

29. P

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.



Vol. 4°, N° 84.

ROMA, 10 Agosto, 1879.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — SEMESTRO L. 10. — TRIMESTRO L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ANNO Fr. 24. — SEM. Fr. 12.
— TRIM. Fr. 6. — STATI UNITI, ANNO Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, ANNO Fr. 31. — PERÙ, CHIL, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA FRANCIA E LA TUNISIA	Pag. 97
GLI ALLIEVI DEI SEMINARI VESCOVILI	ivi
LE COLONIE	98
LE CAMERE DI COMMERCIO	101

CORRISPONDENZA DA NAPOLI	102
--------------------------------	-----

LA SETTIMANA	103
--------------------	-----

IL POPOLO DEI DRUSI E LE SUE RELAZIONI COI GRANDUCHI DI TOSCANA (Bartolomeo Malfatti)	104
---	-----

D'UN NUOVO CRITICO DI PLATONE IN GERMANIA (A. C.)	107
---	-----

L'ETIMOLOGIA DI «TRIPPA» (N. Casz)	108
--	-----

BIBLIOGRAFIA:

Letteratura e Storia.

Giovanni Arrivabene, Memorie della mia vita, 1795-1859. ivi
Karl Hillebrand, Frankreich und die Franzosen in der zweiten Hälfte des XIX Jahrhunderts. (La Francia ed i Francesi nella seconda metà del secolo XIX). 109

Scienze Filosofiche.

Luigi Ferri, professore di filosofia nella R. Università di Roma, Sulla dottrina psicologica dell'Associazione. Saggio storico e critico. (Memorie della classe di scienze morali, storiche e filosofiche della R. Accademia dei Lincei, anno CCLXXV (1877-78). ivi

Pedagogia.

G. Descours de Tournoy, Sulla educazione dei figli del popolo nella scuola pubblica. 111

NOTIZIE	112
---------------	-----

RIVISTE ITALIANE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

RIVISTE INGLESI.

I primi tre volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascuno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE, Neuvième année, 2^e série, n. 5. Paris, librairie Germer Baillièrre et C.^o

Sommaire. — Questions historiques et littéraires: Y a-t-il eu une Renaissance au XVI^e siècle? par M. Raoul Rosières. — Un poète charliste en Angleterre: M. Thomas Cooper, d'après ses mémoires récemment publiés, par Léo Quenel. — L'Esprit chevaleresque au Japon, d'après les traditions japonaises, par Arède Barine. — Histoire religieuse: Origines de la religion chez les Hébreux, d'après M. J. Baisac, par M. O. Douen. — Causerie littéraire: M. Gabriel Compayré, Histoire critique des doctrines de l'éducation en France. — MM. Tricotet, Paul Lacroix, Jouaust, Œuvres du seigneur de Cholières. — M. Édouard Cadol, La Diva. — M. A. Gobin, Fernande. — M. H. Comignan, Drames de la mer. — Notes et impressions, par M. Clément Caraguel. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2^e série, n. 5. Paris, librairie Germer Baillièrre et C.^o

Sommaire. — Un précurseur d'Haeckel: Bory de saint-Vincent et le règne des protistes, par M. J. Soury. — Les facultés des lettres en Belgique, par M. Michel Bréal. — La Chine dans l'Asie centrale. — Nécrologie: Louis Favre. — Amédéo Mangin. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Bibliographie scientifique: Bibliothèque des écoles et des familles. — Publications nouvelles. — Chronique scientifique.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Treizième année, n. 31. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — Martigny, Dictionnaire des antiquités chrétiennes. — Smith et Cheetham, Dictionnaire des antiquités chrétiennes. — Sydow, Les manuscrits de Téron et la récession de Calliopius. — Morceaux choisis de Winckelmann, p. p. Kühne. — Chronique (France, Allemagne, Angleterre, Danemark, Hollande, Italie, Portugal, Slaves, Suisse). — Académie des Inscriptions.

BIBLIOTHÈQUE UNIVERSELLE ET REVUE SUISSE, 84^{me} année, troisième période, n. 8, aout 1879. Lausanne, Bureau de la Bibliothèque Universelle.

Sommaire. — I. Les religions orientales et le christianisme, par M. Auguste Glardon. — II. De la culture et de l'enseignement des sciences morales et politiques, par M. Léon Walras (Deuxième et dernière partie). — III. Le brodeur de Constantine. Nouvelle, par M. Joseph Noël. — IV. La lutte entre la liberté et la protection, par M. Ed. Tallichet. — V. La maison fermée. Nouvelle, de M. Théodore Storm. — VI. Chronique parisienne. — VII. Chronique italienne. — VIII. Chronique allemande. — IX. Chronique anglaise. — X. Bulletin littéraire et bibliographique.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 1 agosto 1879.

Terzo ed ultimo articolo del sig. Luzzatti *Sulla riforma economica del Principe di Bismarck* e che tratta delle tariffe daziarie e delle tariffe ferroviarie in Germania e in Italia. Innanzi tutto l'A. rammenta le parole pronunziate dal Principe alla Camera in risposta al deputato Lasker che lo aveva fieramente assalito. « Fate rivivere cotesta antica e gloriosa politica dello Zollverein, questo io voglio. Ma il buon successo dell'impresa dipende dal riordinamento delle tariffe ferroviarie. Le tariffe attuali accordano un premio all'importazione estera e sono un vero cancro per l'industria nazionale; quei prodotti vengono trasportati a buon mercato, i nostri a caro prezzo. Mantengo dunque il mio programma nella sua integrità, quantunque certi dazi li avessi desiderati diversi. Non posso ottenere tutto quello che voglio, pur troppo, ma la metà dei miei sforzi è sempre la medesima; sgravare i comuni, la proprietà fondiaria, mediante le imposte indirette; abolire la *classensteuer* (cioè l'infima categoria della tassa di ricchezza mobile); dare all'Impero l'autonomia amministrativa, e tutelare senza danno generale il lavoro nazionale, nella campagna come nella città, nell'industria come nell'agricoltura. » E nella sua lettera scritta da Friederichsrue, il Principe notava che spesso le tariffe ferroviarie differenziali hanno una influenza più efficace dei dazi sulla importazione dei prodotti esteri. Pertanto egli era risoluto a compiere contemporaneamente la revisione delle tariffe daziarie e quella delle tariffe ferroviarie, avvegnachè non sia lecito alle imprese ferroviarie condotte dai singoli Stati o da compagnie private il regolare il prezzo dei trasporti in guisa da nuocere ai fini generali della politica economica dell'Impero. Qui vi era un'antinomia fra l'interesse dell'Impero e quello delle aziende ferroviarie, le quali dovevano sentire il freno o l'azione del grande centro. In queste brevi, chiare e forti asserzioni si scolpisce un intero e memorabile programma. Così dice il sig. Luzzatti; il quale ricorda come lo scopo principalmente preso di mira dalle imprese ferroviarie, sia quello di vincere la prova coi trasporti marittimi o di sottrarre il traffico alle linee concorrenti, ovvero, senz'altro, di suscitare nuove e profonde correnti commerciali fra le nazioni. E prosegue a dimostrare come in questo ultimo ventennio un certo cosmopolitismo vago che si associa al concetto delle ferrovie, l'aspirazione a una specie di unità europea ferroviaria, conseguita col mezzo dei servizi cumulativi, l'idea economica che svolgendo il traffico internazionale al massimo punto, il beneficio fra due o più Stati sia reciproco, universale, favorì le larghe e audacissime applicazioni delle tariffe differenziali a grandi distanze. I risultamenti furono splendidi ed operarono vere e proprie rivoluzioni nei traffici, superiori a quelle prodotte dalle tariffe doganali. Ma le imprese ferroviarie, per vincere la gara, hanno spesso perduto il senso dell'economia nazionale. Senza, cioè, che se ne avvedessero, spinte unicamente dalla loro idea, volsero le tariffe ferroviarie a danno della produzione nazionale e a favore della forestiera, com'era avvenuto per le tariffe doganali. A poco a poco il sistema degenerò nell'uno e nell'altro caso nella protezione a rovescio; si favoriva l'industria estera a scapito della nazionale. Ecco pertanto il pensiero del Principe di Bismarck. Le imprese ferroviarie, le quali rappresentano un monopolio di fatto nell'industria dei trasporti, non hanno il diritto dell'indipendenza assoluta delle loro tariffe: ma le devono conformare ai fini dell'economia della nazione. Se si fissa un dazio di confine di una lira al quintale sui grani non soltanto a solo scopo fiscale, ma segnatamente a difesa della patria agricoltura, in tal caso la tariffa ferroviaria stabilita in modo da trasportare il grano

estero a più buon mercato del nazionale, violerebbe la legge della dogana, ne froderebbe gli effetti. Ora, al Principe di Bismarck pare, e pare così anche all'A., che nessuna impresa ferroviaria abbia la facoltà di contrastare colle industrie dei servizi cumulativi differenziali, alle leggi generali dei dazi. Se lo fa, trascende: è uno stato nullo stato; un pericolo e un'anomalia. Il signor Luzzatti ricorda come quest'anomalia si sia verificata in tutti i paesi, e a questo proposito narra ciò che è avvenuto in Italia, dove fino dal 1868 si avvertì che le ferrovie italiane favorivano colle loro tariffe assai meno i prodotti nazionali che gli esteri; e narra altresì come avvenne che il Governo se ne preoccupasse portando la sua attenzione sul grave argomento, onde il problema fu posto arditamente a seguito della inchiesta industriale che si aperse nel 1870-71. Frutto di questi studi fu il decreto ministeriale del 5 gennaio 1872, il quale, approvando le tariffe proposte dalla società delle ferrovie dell'Alta Italia pel servizio cumulativo colle ferrovie francesi della società Parigi-Lione-Mediterraneo, statuiva che sarebbe in facoltà del commercio nazionale di domandare l'applicazione delle tariffe delle merci estere alle spedizioni interne quando vi trovasse il suo tornaconto, mediante il pagamento della metà del percorso non effettuato, fra le stazioni di partenza e di arrivo e del confine. E dopo aver riandate le difficoltà opposte lungamente al Governo italiano dalle compagnie private ferroviarie, a un ordinamento delle tariffe che si accomodasse e si piegasse alle necessità dell'economia nazionali, il signor Luzzatti passa a esaminare come si vorrebbe sciogliere il problema dal Principe di Bismarck. Il quale per molto tempo sperò di trovare la soluzione di esso nel riscatto di tutte le ferrovie degli stati della Germania e di quelle private concentrandole sotto un nuovo poderoso ufficio dell'Impero. Ma il colossale disegno non gli è riuscito finora: e poichè a suo avviso vi era pericolo nell'indugio, e riordinando le tariffe doganali conveniva metterle in accordo con quelle ferroviarie, presentò al Consiglio federale e ottenne l'approvazione di un progetto di legge sulle tariffe ferroviarie per le merci in Germania. Di questo progetto, che è ancora *sub judice* alla Camera dei deputati, ma che molto probabilmente sarà accolto nella prossima sessione, il sig. Luzzatti fa una breve analisi dimostrando che col modo seguito dal Bismarck la controversia fra le tariffe interne ed internazionali non potrà dirsi risolta, ma francata con la spada. E continua a dimostrare altresì che se il principio di parità è vero, se cioè è cosa giusta che cessi l'anomalia di accordare più favorevole trattamento nel trasporto dei prodotti esteri che ai prodotti nazionali, è invece dannoso il tentativo di eliminare affatto la concorrenza leale dei popoli lontani, sopprimendo interamente le tariffe differenziali ferroviarie. Il Principe (così conclude il signor Luzzatti) aspira all'assoluto nel reggimento ferroviario come nel doganale; la necessità delle cose e l'esperienza lo tempereranno: e forse a mezza via si arresterà; quando vegga a fondo gli ultimi effetti delle sue proposte. Una Germania che chiude le sue ferrovie alle agevolanze dei servizi cumulativi rinforzati dalle tariffe differenziali, piantata qual è nel cuore dell'Europa, può recare impacci grandissimi alla solidarietà delle comunicazioni. Ma l'esperienza parlerà con sé i ravvedimenti, ed è lecito sperare che i popoli, dopo questa pugna per la vita nella materia ferroviaria, si conformeranno a più nobili ideali. Non privilegi indebiti a favore delle merci estere, ma neppure protezione soverchia di noli alle merci nazionali: questa è la formula nella quale forse si contiene la verità e che non pare interamente compresa nei provvedimenti meditati dal Principe di Bismarck.

LA FRANCIA E LA TUNISIA.

Corre voce, con una persistenza tale da renderla credibile, che il Governo Francese abbia fatto capire al Governo Italiano, come intenda riservare a se ogni ingerenza negli affari della Tunisia, ad esclusione dell'Italia. È questo evidentemente un principio di presa di possesso. Ad ogni modo, si debba o no interpretare in questo senso, la pretesa del Governo Francese è ingiustificata per qualunque verso si voglia considerarla. La Francia non può accampare i bisogni della difesa dell'Algeria; molto meno la libertà per quella espansione al di là delle proprie frontiere, di una colonia circondata da paesi in condizioni di civiltà inferiori, e che abbia raggiunto una prosperità molto intensa. È nota a tutti la miserabile riuscita della colonia algerina; un ministro degli esteri francese diceva che in più di 40 anni, la Francia non è riuscita a mandarci altro che 60,000 parucchieri. Finalmente, e soprattutto, gl'interessi Francesi in Tunisia sono molto meno considerevoli dei nostri * ed in ciò sta il titolo che ha l'Italia di opporsi alla pretesa Francese. In Tunisia, come altrove in Levante, la debolezza del potere sovrano ha giustificato e permesso che altre potenze assumessero di diritto e di fatto una parte di quel potere con condizioni di parità fra loro. L'esercizio di questa sovranità parziale, per le condizioni di fatto, giova più agli Italiani che ai Francesi. L'Italia ha dunque sommo interesse e stretto dovere di opporsi che la Francia, impadronendosi di quel paese, spogli i nostri nazionali a favore dei suoi di questi vantaggi.

Tutto fa credere che questo passo del governo francese non sia altro che un episodio della divisione del Mediterraneo, manifestamente concordata fra l'Inghilterra e la Francia, specialmente a danno nostro; dappoiché il governo inglese, impotente a fermare la Russia, si è volto alla politica dei compensi, associandosi l'Austria e la Francia per avere un appoggio. Chi avrebbe detto al tempo del trattato di Parigi che l'Italia, diventata nazione, pagherebbe, insieme colla Turchia, le spese della prossima guerra di Oriente, senza neanche averci preso parte!

Se riesciranno nell'intento, il mare, che ai popoli i quali hanno la fortuna di esserne circondati, suole concedere un respiro più libero che le rigide linee delle frontiere terrestri, che lascia la libertà al loro movimento, ed apre una via all'acquisto della ricchezza, dell'influenza e della potenza, diventerà per l'Italia il muro di una prigione. I nostri pescatori, i nostri marinari, i nostri commercianti, dovunque si volteranno per il Mediterraneo, andranno a battere il capo in una catena di regolamenti, di tasse marittime, di dazi doganali diretti ad escluderli a vantaggio dei sudditi delle potenze che, palesemente o copertamente, signoreggiano tutti i suoi lidi. L'Asia minore è sotto il protettorato inglese. In Egitto l'Inghilterra e la Francia hanno preso il posto: e se non ne compieranno la conquista — almeno di fatto — lo dovremo ai loro dissidi o all'intervento di qualche altra potenza, quantunque meno interessata di noi. Occupata dalla Francia la Tunisia, rimarranno ai nostri commerci e alla nostra influenza le roccie e le sabbie della reggenza di Tripoli.

È dunque per l'Italia interesse, necessità, il porre fra i

punti cardinali della sua politica estera l'indipendenza della Tunisia dalla Francia. Rimane la questione se sia in grado di ottenere questo intento. Prima di esserci costretti dal fatto, non possiamo rassegnarci a credere che l'Italia si sia ridotta a trovarsi in Europa tanto isolata e tenuta in così poco conto, da non potere far valere la giustizia di una pretesa fondata sulle consuetudini del diritto pubblico vigente e che non implica per parte della Francia niun sacrificio di amor proprio, né d'interesse materiale ammissibile; poichè non le è chiesto altro che l'astensione, e l'astensione da un atto che non ha altro motivo plausibile che il desiderio di conquista: una pretesa infine che non lede niun interesse, vero o fittizio dell'Europa. E ci rassegniamo meno che mai a credere che l'Italia sia scesa a tal grado di timidezza e d'impotenza materiale, da non osar di alzare la voce per un interesse tanto giusto e tanto importante, e, alzandola, da non poterla far rispettare.

GLI ALLIEVI DEI SEMINARI VESCOVILI.

Il Ministro della Pubblica Istruzione, colla recente promessa che ha fatta agli allievi dei seminari, ha commesso uno di quegli errori che in Italia nessuno perdona. Secondo la legge 13 novembre 1859, non solo le scuole secondarie pubbliche, ma anche le private debbono avere professori forniti di diploma. Le scuole secondarie dei Seminari vescovili non obbediscono generalmente a questa prescrizione. Logicamente dovrebbero essere chiuse, ma sono tollerate. I loro alunni però non dovrebbero in nessun caso essere ammessi agli esami pubblici, secondo le disposizioni di legge che si trovano più volte riportate nel Codice della Pubblica Istruzione. Noi però abbiamo altra volta avuta occasione di dire come questa prescrizione di legge fosse violata. Il padre di famiglia ha diritto di dare in casa sua, ai propri figli quella istruzione che vuole. Gli alunni dei seminari si presentano quindi agli esami come provenienti da scuola paterna, e sono ammessi.

Non sono mancate osservazioni e dispute su questa finzione; ma le cose continuarono per la stessa via e nello stesso modo. Il ministro Scialoja credette nel 1872 risolvere il problema, ordinando che gli alunni dei Seminari fossero obbligati, prima di presentarsi agli esami, di frequentare almeno per un anno una scuola pubblica o privata, purchè ordinata secondo la legge, o di studiare un anno nella casa paterna. Così la legge sarebbe stata, secondo lui, in qualche modo rispettata. Una tale disposizione servi solo a riconoscere teoricamente l'esistenza della legge, senza però farla rispettare nel fatto. Gli allievi dei seminari continuarono a presentarsi come alunni di scuola paterna, e furono ammessi senza che la legge e neppure la molto benigna interpretazione che le dette lo Scialoja, venissero mai rispettate.

Che cosa vuol fare il ministro Perez? Vuole abolire la circolare dello Scialoja. E fin qui nulla di male. Un ministro l'ha fatta, un ministro la disfa. Ma dopo ciò, egli ha aggiunto che gli allievi dei seminari saranno senz'altro ammessi ai pubblici esami, come quelli delle scuole ordinate secondo la legge. Ed è quello appunto che non poteva né doveva fare. Da quanto abbiain detto, questa disposizione è in manifesta contraddizione colla legge (V. il cap. VIII), la quale determina la condizione legale degli allievi, ed il ministro non può mutarla. L'abolizione della circolare Scia-

* V. Rassegna, vol. II, p. 206.

loja rimette nel suo pieno vigore la legge, ed è quello che il ministro non vuole.

I giornali ufficiali scusano il ministro, dicendo che in fondo egli non muta nulla, perchè già gli allievi dei seminari erano ammessi agli esami. Ed è verissimo. In Italia però molte cose si fanno, perchè non si dicano. La legge non è stata mai eseguita a rigore, ma si è sempre preteso e sostenuto che era rispettata. Oggi il ministro Perez scopre ingenuamente la magagna. Egli dice francamente di voler far quello che non dovrebbe, ed è questa una ingenuità che già nessuno gli perdona. Chi vuole egli favorire con questa sua deliberazione? Evidentemente i seminari, a cui vuol dare *libertà*. Ma se essi facevano in pace e tranquilli tutto quel che volevano! Egli, volendo pur continuare per la stessa via, volendo anzi renderla legale, non ha fatto altro che metterne in evidenza e riconoscerne manifestamente la illegalità pure mostrando che intende persistervi. Il ministro Coppino era molto più accorto. Egli diceva: la legge è uguale per tutti, ognuno deve rispettarla. Aggiungeva però sempre e lo ripeté nel suo ultimo disegno di legge: Il diritto del padre di famiglia nella propria casa è sacro, è inviolabile: esso può istruire i figli come vuole nella scuola paterna. Che cosa si poteva obiettare? Nulla certamente. Tutto sta nell'accortezza di non determinar troppo che cosa sia la *Scuola paterna*, perchè così tutti gli allievi dei seminari diventano allievi di scuola paterna, e non hanno più noie.

Ora questo in Italia è ammesso; ma il discorso del ministro Perez, che ingenuamente dice di voler permettere agli allievi dei seminari di presentarsi agli esami senza rispettare le prescrizioni di legge, non è ammesso da nessuno, neppure dai seminari che ne prevedono le conseguenze. Oggi, in fatti, si rende chiaro che le concessioni finora tollerate erano e sono contrarie alla legge. Quindi sono in pericolo.

I giornali officiosi scusano il Ministro in due modi. Essi dicono: che tutto questo lo aveva già fatto il ministro Coppino. È verissimo, ma come noi abbiamo detto, lo aveva fatto in modo assai diverso. L'altro argomento che adoperano è questo: Il ministro Perez ha tutto un piano nella sua testa. Vuole spezzar certi vincoli inutili, burocratici; vuol dare la stessa libertà a tutti. Per lui anche gli alunni delle scuole private si debbono senz'altro poter presentare agli esami. Ma questo appunto è quello che non può fare e non farà. Dovunque è in vigore la legge 13 novembre 1859 chiunque vuol dare l'insegnamento secondario o primario deve fornirsi del diploma. Se non l'ha, la scuola dove insegna vien chiusa. Tutto il nostro sistema scolastico da molti anni è fondato su questo principio, e tutti gli sforzi tendono ad applicare la legge 13 novembre 1859 in quelle province in cui ancora non è stata sanzionata. Già la legge sulla istruzione obbligatoria sin dallo scorso anno l'ha applicata per le scuole elementari, in tutta Italia. Si può supporre che una circolare o un decreto possano mutare tutto il nostro sistema scolastico? Certo no. E allora che cosa ne seguirà? La libertà sarà data ai seminari e non alle scuole laiche. E ciò che già si faceva assai spesso, ciò che si voleva da molti, ma che non si osava mai dire a nessuno: il ministro Perez ha detto di farlo, ed è quello che nessuno gli perdonerà.

LE COLONIE.

L'Italia non ha colonie; ha essa interesse a cercare di acquistarne? Ha colonie la Spagna, e più n'ebbe; e fu un italiano che le aprese la via a' suoi maggiori acquisti, quantunque il facondo Castelar, poco fa in un suo discorso, enumerando le prodezze de' suoi, accennò ad un Rodrigo

de Triana come colui che « primo vide coi propri occhi dal Palto mare le spiagge delle Antille, » quasi foss'egli che le avesse indovinate ed evocate dal nulla, e quasi avesse il mondo perduta ogni ricordanza del Genovese che gli Spagnuoli chiamano « Don Cristobal Colon; »

Colonie ha l'Inghilterra, e ne ha l'Olanda, e n' ha il Portogallo, e ne ha o ne aveva la Russia, e la Danimarca ed altri Stati, grandi o piccoli, e solo ne difettano le nazioni venute in luce quando il mondo era tutto percorso ed ogni palmo di terra riconosceva una bandiera ed ubbidiva ad un padrone. Non ha colonie l'Impero Germanico, e par che se ne adonti e se ne arrovelli il Gran Cancelliere. Colonie, come si è detto, non ha l'Italia; giacchè quelle fondate dagli Stati in cui era divisa andarono perdute lunga pezza prima che la grande nostra fortuna ne ricongiungesse e ne ponesse in balia di noi medesimi.

Dopo Roma e Venezia fu l'Inghilterra che più si avvantaggiò delle sue Colonie, e che ora più saggiamente, il che vuol dire più liberamente e più disinteressatamente, le regge. Essa ha oltremare sudditi inglesi, ne ha asiatici e africani, d'ogni schiatta e d'ogni colore. Li prende tutti come sono; non impone ad alcuno le proprie leggi o la propria lingua, non crede che per forza di ranno o di sapone possa imbiancarsi la pelle del Caffro o del Malese. L'idea che la nazionalità passi il mare, che lo stesso reggimento servir possa a diversi climi, che remote isole possano agglomerarsi ad un impero nella condizione di province — è idea che non saprebbe metter radice in teste inglesi. L'Inghilterra governa le Indie all'Indiana; governo Cipro alla Turca; rispetta, cioè, le istituzioni dove le trova, studiandosi solamente di migliorarle, di modificarle a grado a grado, togliendo di mezzo ciò che vi ha di assolutamente barbaro e ripugnante alla natura dei popoli civili, come pose un termine alle processioni di Juggernaut ed ai supplizi delle vedove nel Bengal. Non solamente l'Inghilterra non impone l'Anglicismo a genti straniere, ma neppure le invita ad Anglicizzarsi. Alle Isole Jonie diè strade e porti all'Inglese, ma vi adottò nel Parlamento la lingua italiana che vi aveva trovata, e della stessa piena autonomia fa libero dono alle Isole della Manica; Jersey, Guernesey e le altre, soggiorno di razza mista; ed anzi nello stesso Regno Unito, sebbene non esista che un solo potere legislativo ed esecutivo, ella lascia alla Scozia ed alla Irlanda tutte quelle leggi ed ordinamenti che v'erano indigeni prima della fusione, ed accorda ad esse, quando fa duopo, provvedimenti speciali e locali. La politica ch'essa segue all'interno, è pur quella che si osserva nelle Colonie paramente britanniche, come nei domini del Canada e della Nuova Scozia, nelle Indie Occidentali, alla Germania e alle isole Barbadoes, e nelle Terre Australi, nel Van Diemen's Island e nella Nuova Zelanda. La Regina vi manda un governatore e lascia che sotto di lui, rappresentante la Corona, deliberino i Consigli o Parlamenti Coloniali, interpreti del volere dei popoli, con ogni pienezza di poteri legislativi.

Fatto è che, nel fondar Colonie, l'Inghilterra fin dal principio non si prefiggeva già di estendere il dominio, ma solamente di acquistare ricchezza, ben sapendo che nell'Populenza sta il potere, che più può l'oro che non il ferro, e più l'operosità di un popolo che non l'autorità di un governo. Tanto è vero, che nell'Indostan non furono soldati ma commercianti che posero le basi dell'Impero Britannico, e che le province di quel vasto territorio non furono per molti anni che fattorie all'usanza di quelle ch'ebbero da gran tempo Genova e Venezia sul Bosforo ed in Crimea. Ciò che l'Inghilterra voleva in quelle lontane regioni, non eran già sudditi, ma avventori. Povera di terre, essa s'ingegnavava a campare col lavoro delle sue officine. Ai coloni, fossero di razza inglese od indiana, od altra, non voleva

che spacciare i suoi tessuti di cotone, le sue lame di Sheffield, le sue chincaglierie di Birmingham, le sue stoviglie di Staffordshire. Unico legame tra la madre patria e le sue dipendenze voleva fosse il commercio. Questo commercio fu per le Colonie per lungo tempo una passività, un tributo solido, sebbene indiretto. Finchè prevalsero in Inghilterra le idee di protezione a favore delle industrie nazionali, l'abitante delle Colonie o dovette assolutamente ed esclusivamente contentarsi di generi inglesi a prezzi inglesi, o non potè valersi di generi forestieri se non gravati da dazi che ne duplicavano il valore. Tutto ciò ha però cessato da più anni. L'Inghilterra ha ora posta fede nel libero scambio. Nei suoi porti d'Asia, d'Africa, d'America e d'Australia vi è piena concorrenza pei prodotti d'ogni nazione, e dove per lo innanzi il commercio inglese si fondava sulla privativa e sul monopolio, esso non può tutt'al più oggidì far calcolo che sull'avviamento dato al commercio proprio.

Però anche sul terreno del più libero scambio divergono non di rado gl'interessi delle Colonie da quelli della madre patria, ed è venuto il tempo in cui tra il Governo che dicono imperiale e quello delle terre d'oltremare, dovranno riordinarsi le relazioni e coordinarsi i reciproci diritti e doveri. Giacchè vi sono, nelle Colonie, uomini politici i quali credono che quel libero scambio che giova a Manchester, a Liverpool ed a Glasgow nociva e non poco a Toronto, a Quebec, a Melbourne e a Sydney; e non intendono come una colonia che gode di poteri legislativi illimitati su di ogni altro soggetto spettante al bene pubblico, non sia ugualmente sovrana ed arbitra in quelle questioni che si riferiscono al sistema economico finanziario e doganale. Per altra parte non intende l'Inghilterra che le Colonie debbano andare esenti da quelle regole internazionali che tutelano interessi generali o speciali dei sudditi inglesi e legano l'Impero a patti reciproci colle altre potenze. Per esempio, il *Copyright*, o diritto di proprietà letteraria in vigore nel Regno Unito, dovrebbe estendersi ugualmente a tutti i possedimenti britannici. Ma tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti dell'America Settentrionale non vi è patto reciproco di *Copyright*. Gli Americani ristampano senza freno, a vil prezzo, quanto si stampa carissimo in Inghilterra: e i Canadesi, che non son ricchi abbastanza per comprar libri inglesi a prezzi inglesi e che pur vogliono leggere, si procurano per *fas et nefas*, le illegittime edizioni americane, e ne fanno contrabbandando a scapito degli editori e degli autori della Gran Bretagna. Ciò non è che un'inezia, un nulla a paragone dei diverbi che nascono dalla inosservanza dei patti reciproci sulla estradizione dei malfattori, a cui l'Inghilterra è avvinta con molti de' suoi alleati, e che le Colonie, asilo fin dai primordi a fuggiaschi d'ogni maniera, non son disposte a rispettare nè verso le potenze straniere nè verso la stessa Inghilterra. L'assetto di tutte queste cose richiede grande accorgimento e molta pazienza; giacchè il governo inglese, quando sa d'avere a fare con gente di razza anglo-sassone, per la quale *ubi bonum ibi patria*, si ricorda delle province americane e della loro rivoluzione del 1776, e sa che con esse dove non vale la ragione, nulla può la forza, e che chi troppo tira rompe la cavezza.

Pel Canada, per l'Australia, e per tutte le Colonie prettamente britanniche sarà pur forza prevalgano principii autonomi su d'ogni punto, e che gl'interessi generali vengano immolati agl'interessi locali, soprattutto se avviene che le Colonie acquistino piena fiducia nelle proprie forze e non dipendano più dai presidii britannici per la difesa delle loro terre da nemici stranieri o domestici.

In paesi abitati da razza diversa dall'anglo-sassone o da razza mista, i principii di autonomia pura, o non pos-

sono stabilirsi senza molti anni di educazione e di progresso, o stabiliti che siano, non possono reggere; il che avvenne in Giamaica dove da due secoli si era fondato il reggimento rappresentativo, e dove, emancipati che furono giustamente ma sconsideratamente gli schiavi, tanto prese il di sopra la bestial razza dei negri, che cessò ogni possibilità di discussione parlamentare, cessò ogni sicurezza pubblica, e fu necessario porre il potere assoluto, benchè provvido e benefico, nelle mani del Governatore, senza di che quell'isola sarebbe ora nelle condizioni d'un'altra repubblica d'Haiti, o di San Domingo.

Altre nazioni reggono Colonie secondo principii diversi da quelli che si osservano oggidì in Inghilterra, e ne traggono partito per altri mezzi. L'Olanda, per esempio, libera com'è in casa propria, si arricchisce a spese delle genti soggette di Java e di Sumatra che fa lavorare come schiavi per proprio conto, ed impingua così il pubblico erario e i privati di parecchi milioni di fiorini annui. La Francia, nazione eminentemente assimilatrice nei suoi desideri, ridotta dalle guerre napoleoniche in qua a poche terre oltre l'oceano, ma dal 1830 in poi signora della Reggenza d'Algeri sul Mediterraneo, fa dono a tutti i sudditi, siano bianchi o neri, indiani od arabi, del titolo di cittadini, dei sette codici e dei diversi statuti monarchici, imperiali, e repubblicani, e ne foggia le scuole, i municipi, i comizi, all'usanza francese, come ne veste le membra a norma del figurino di Parigi. Fu già un tempo che l'Algeria doveva essere, come Nizza e Savoia, ordinata in dipartimenti, riconosciuta come parte integrante del territorio francese, divisa in prefetture, suddivisa in sotto-prefetture ed ammessa per l'organo dei suoi deputati alla rappresentanza nazionale. Che si sia fatto di tutto ciò non è ben chiaro; ma quello che consta si è che la Francia, generosa quanto improvvida, non solo non ricava dalle Colonie alcun profitto diretto, ma le mantiene anzi a grave suo costo, e nell'Algeria specialmente profonde il sangue non meno che l'oro. Tuttavia essa si stringe a quei possedimenti oltremarini con una tenacità d'orgoglio che non mostra in altri affari, e non è del parere di quell'Irlandese, il quale, posto per facezia in una portantina senza fondo che gli dava ad ogni passo sugli stinchi, diceva che « se non fosse per l'onore della cosa avrebbe preferito di andare a piedi. »

La Spagna, che copia come scimmia e ripete come pagaglio tutto ciò che si fa e si dice in Francia; che non ha una idea propria, ed esagera e sfigura coll'iperbole quanto le vien d'oltremonte; i cui deputati democratici, dopo esser caduti in tutte le stranezze di una repubblica federale o cantonale ad imitazione della *Comune*, aspirano adesso ad una repubblica conservatrice ad imitazione del *Settemato*; la Spagna, dico, proclama anch'essa in teoria i suoi possedimenti oltremarini esser parte integrante del suo territorio, non vuole che si parli di essi come di Colonie, ma bensì di province; vuole estese ad essi non solo le leggi, gli statuti, e le libertà della madre patria, ma ben anche le tariffe doganali, e persino i dazi differenziali sul commercio e sulla navigazione del cabotaggio, considerando le coste di Cuba e di Portorico come una continuazione della penisola, a marcio dispetto delle quattro migliaia di miglia che vi son di mezzo.

Fu già un tempo che la Spagna aveva per Colonie in America un mezzo mondo, e quelle terre sconfiniate del Messico e del Perù, delle Ande e delle pianure della Plata, andarono perdute per lei, non tanto forse per mal governo quanto pel vezzo d'indipendenza che fe' nascere in quelle regioni l'esempio degli Stati Uniti, e per la smania di repubblica che si sparse per tutta la terra nel turbine delle vicende di Francia che tennero dietro al 1789. La Spagna, trava-

gliata in quei tempi da interne angustie e minacciata d'invasione, non oppose che una fiacca resistenza a quei moti rivoluzionari del Nuovo Mondo, e di tanto impero che vi aveva non le rimasero che le due isole nelle Indie Occidentali, la « *siempre fiel* » Cuba e Portorico, le quali però prorompevano anch'esse di quando in quando in rivolte, e il cui legame colla penisola non si fondava che sulla complicità della schiavitù e della tratta dei negri, dalla compra e dal sudore dei quali e le Colonie stesse e la madre patria e il suo governo traevano ampio e scellerato guadagno. Gli Stati Uniti ch'erano allora imbrattati della stessa pece, e che trovavano in quelle isole il miglior mercato del bestiame negro che loro occorreva, ne agognavano il possedimento, e vi fomentavano discordie e torbidi a tutto loro potere. Fino alla guerra civile dello scorso decennio, che pose un termine alla schiavitù negli Stati meridionali di quella grande Repubblica, gli Spagnuoli si trovarono nelle Antille a mal partito. Rovesciato poi nel settembre 1868 il trono d'Isabella II, scoppiò in Cuba una rivolta che, dopo dieci anni di sangue e di rovine, fu sopita — non già spenta — l'anno scorso per opera di Martinez Campos, il generale che regge al dì d'oggi i destini del suo paese. « Cuba è salva », gridano gli Spagnuoli, ed il loro orgoglio nazionale è soddisfatto. Quella Colonia avrà, secondo patti sanciti, per la prima volta un governo libero e proprio, diverrà parte integrante del territorio della Penisola, e sarà rappresentata alle Cortes del Regno da suoi eletti al Senato e al Congresso dei Deputati. Ma, sorge il dubbio: potrà essa provvedere alle proprie istituzioni economiche e finanziarie? Fin qui quell'isola era la « vacca mungana » come dicono i Romani, del cui latte ingrassavano l'industria di Catalogna, e la marina mercantile di Barcellona, di Bilbao, di Santander e di Cadice. La Spagna fu sempre ed è più che mai ligia alle idee del protezionismo. Essa non ammette dall'estero se non a dazi smoderati quei generi che anche le fabbriche nazionali producono, e condanna tutta la nazione a comprar caro in casa ciò ch'essa potrebbe procurarsi al di fuori di miglior qualità e a minor prezzo. Di più, pone ai legni forestieri ed alle merci del loro carico dazi differenziali da cui vanno esenti i legni che navigano sotto bandiera nazionale. Questo sistema doganale che, per opinione di finanzieri spagnuoli, giova alla Spagna, si è finora applicato sempre alle Colonie, nè vi è probabilità che si abbia a mutar tenore. A Cuba, come si è veduto, si estendeva e si estende il privilegio del cabotaggio spagnuolo, e quell'Isola, che produce zucchero per venti annui milioni di lire italiane, e ne vende per quindici milioni agli Stati Uniti, sarebbe del tutto nell'impossibilità di procurarsi manifatture americane od altre straniere, se non fosse che provvedimenti così ciechi e fuor di ogni ragione non raggiungono mai lo scopo, e i generi americani, inglesi, tedeschi ed altri entrano di pieno giorno in tutti i porti di Cuba, dove per commercio altro non s'intende che il contrabbando.

Quella politica che tende a rassodare il potere nelle Colonie, considerandole come parte integrante della madre patria, non è che una solenne illusione. Gli interessi materiali e locali prevarranno sempre ai sentimenti patriottici e nazionali, e Cuba, o dovrà ottenere provvedimenti doganali che ne emancipino il commercio, o perdrerà nella sua attitudine contumace e ribelle, o il fuoco, che tuttavia cova sotto le ceneri, vi scoppierà di nuovo più vivo e più violento. Tanto più che si enorme è la insania del governo spagnuolo, che, mentre chiude o vorrebbe chiudere a tutto il mondo i porti delle Colonie, impone poi un dazio sullo zucchero coloniale a danno di Cuba e di Portorico, per animare i tentativi di piantagione di zucchero nazionale

che si vanno facendo a Malaga, in Almeria ed in altre spiagge meridionali nella Penisola! Cose che non si vedono e non si sentono che nella sola Spagna!

Di più; vi sono in Cuba due grandi partiti; si direbbe quasi due nazioni distinte e nemiche. Vi sono i Creoli o Cubani di nascita, e vi sono i « Peninsulari », o coloni provenienti dalla Spagna, e soprattutto dalle province del Nord, i quali, recando nelle Colonie maggior vigore fisico e morale, e spirito intraprendente e rapace, favoriti dal Governo, e facendosene fautori, tiranneggiavano gl'indigeni liberi o schiavi, e vi eccitarono quel malcontento che fu poi argomento e fomite di rivolte. Non si richiede meno di tutta la forza dei presidii spagnuoli ad impedire un conflitto tra le due emule razze in ogni città e in ogni terra dell'isola. L'animosità che mette a fronte le due stirpi ferve persino tra padri e figli, e mentre a Madrid i deputati decretano all'isola il titolo di « *sempre fedele*, » la maggioranza di quel paese ha per gli Spagnuoli quell'amore che avevano pei Croati i Lombardi, o pei Turchi i Bulgari.

Dal fin qui detto risulta: che le colonie, di un paese che basi la sua possanza su principii di giustizia, d'autonomia ed uguaglianza come l'Inghilterra, non avvantaggiano necessariamente la madre-patria per redditi diretti, nè le giovano indirettamente pei commerci, quando questi non si fondino su di una superiorità industriale che ammetta piena e libera concorrenza. L'Inghilterra dal Canada, dalle terre d'Africa e d'Australia e dall'India stessa non trae ora uno scellino, ed anzi contribuisce con enormi somme, sia per accordare a quelle colonie, come ora a quelle del Capo di Buona Speranza, mezzi di difesa contro un barbaro nemico, sia per far fronte, come ora nelle province dell'Indostan a quel flagello della fame contro di cui poco o nulla valsero fino al dì d'oggi gli argomenti della asiatica civiltà. Quanto alle colonie della Spagna o d'altri paesi, eccetto forse l'Olanda, o converrà sciogliere il legame che le congiunge all'Europa o le relazioni dovranno stabilirsi su d'un piede d'equità e di libertà che tuteli gl'interessi materiali delle Colonie e che non lasci agli Stati che le posseggono altro che un vano e magro titolo di sovranità ed una sterile unione personale a fregio della Corona.

Con tutto ciò le colonie possono essere di una grandissima utilità per i paesi in condizione di averne. Da un lato le colonie e le terre disabitate e selvagge servono di sfogo a tutti quegli uomini di carattere attivo, intraprendente ed energico che si trovano allo stretto nella regolarità della vita di un paese ordinato; servono soprattutto a dar modo di guadagnare la vita e di farsi una posizione alla numerosissima classe di coloro che, ricevuta una educazione ed una istruzione liberale, sono nella impossibilità pratica di darsi alle arti manuali e d'altra parte hanno bisogno di lavorare per vivere; classe il cui numero, almeno in Italia, eccede molto il bisogno e che fornisce alla società una grande quantità di spostati, pericolosi per la stabilità delle istituzioni qualunque esse siano. Ognuno sa quanti giovani inglesi il cui capitale è stato tutto, o quasi, impiegato ad istruirsi, trovino nelle varie carriere ufficiali o no che si aprono per loro nelle Indie, lavoro ed agiatezza assicurata per la vecchiaia. Dall'altro lato, le colonie assicurano alla emigrazione delle classi miserabili un campo vasto con prospettive relativamente sicuri e per la esattezza delle informazioni intorno ai luoghi dove vanno, e per l'assicurata protezione della madre patria. È vero che parte di questi vantaggi, e specialmente l'ultimo, che è di gran lunga il maggiore, si possono ottenere senza il possesso diretto di colonie. L'emigrazione può essere vantaggiosa agli emigranti ed anche alla madre patria, anche se sia diretta in terre che non le sono soggette;

ma sotto certe condizioni che certamente non adempie lo stato italiano; a condizione cioè, che chi emigra abbia modo di sapere che cosa va a trovare e sia nel nuovo paese che va ad abitare efficacemente protetto dal suo governo contro ogni abuso e prepotenza.

Conviene dunque all'Italia cercare di acquistare colonie? Lasciando da parte la questione delle colonie penitenziarie, la questione è d'opportunità. Le converrà farlo se i rischi e i sacrifici dell'acquisto non saranno tali da non poter essere compensati dai vantaggi. Certo però che l'Italia ha il diritto di dar libera espansione alle sue forze al di là dei suoi confini; il diritto e il dovere di esigere che dappertutto siano rispettate le manifestazioni legittime dell'attività dei suoi cittadini.

Resta a dire delle colonie penitenziarie, della deportazione di malfattori. Non entriamo a discutere l'ardua questione se sia possibile il mantenimento di queste per un tempo indefinito. L'Inghilterra ha concluso per la negativa. Ma l'esperienza stessa dell'Inghilterra dimostra che il sistema della deportazione può per lunghi anni servire efficacemente a liberare il paese dai facinorosi e dai malviventi, mettendoli inoltre in condizioni favorevoli per mutar vita. Ora se si pensa che in Italia il numero eccessivo dei malfattori è fra le ragioni principali che impediscono il rialzarsi del livello morale del paese, l'aumentarsi in molte parti dell'attività economica, e l'immediata soppressione di quelle gravi cagioni di disordine materiale e morale che sono l'ammonizione e il domicilio coatto, non si può a meno di desiderare vivamente che l'Italia possa prontamente stabilire una colonia penitenziaria.

LE CAMERE DI COMMERCIO.

Nelle adunanze tenute poche settimane addietro dal Consiglio dell'industria e del commercio, risorse la vecchia questione delle rappresentanze commerciali.

Alcuni negozianti di Mortara avevano presentato al Governo un'istanza per essere sottratti alla tutela della Camera di commercio di Pavia, la quale si manifesta e si estrinseca particolarmente con la riscossione di centesimi addizionali alla tassa di ricchezza mobile. Perchè, cosa che talvolta non è avvertita, mentre fu tolta alle provincie ed ai comuni la facoltà di sovrapporre i redditi mobiliari, la si mantenne a favore delle rappresentanze del commercio. La domanda de' cittadini di Mortara fu sottoposta al Consiglio del commercio con una relazione dell'on. Picardi, il quale credette opportuno di far la storia delle corporazioni, che ebbero ne' tempi andati e hanno ora l'ufficio di promuovere e difendere gli interessi economici, nelle diverse contrade europee. E concluse essere necessario che le arti manifatturiere e i commerci conservino delle rappresentanze ufficiali, ne' luoghi ove sono in fiore o porgono speranza di diventarlo; che invece si può consentire che manchino di cotale prerogativa le provincie, ove non si scorgono cospicui interessi di siffatta natura o in essere o in potenza.

Ma, non era naturale prevedere, un consenso nel quale i presidenti delle Camere di commercio hanno larga parte, non poteva accettare volentieri queste conclusioni. Sorse, è vero, qualche voce solitaria per invocare la soppressione delle Camere di commercio; ma i più, pure ammettendo che conveniva ridurre il numero, reputarono che quelle mantenute in vita dovessero estendere la loro giurisdizione a tutto il territorio del Regno, parendo contrario ai principii d'uguaglianza il permettere che qualcheduno si sottragga alla protezione delle Camere di commercio. La deliberazione della quale si parla fu, con uno dei soliti e abusati artifici retorici, rivestita di considerazioni molto obbiettive; si disse difatto che era mestieri studiar prima quali deb-

bano essere le attribuzioni delle Camere, per poi risolvere i problemi che si attengono alla loro circoscrizione.

In sostanza i buoni negozianti di Mortara furono trattati come il pesce, cui per singolare benignità del cuoco che doveva ammannirlo, era lasciata libera scelta tra la pentola e la padella. L'ingenuo pesce domandò umilmente di esser conservato in vita; ma gli fu risposto che era fuori della questione. Così ai negozianti di Mortara, che non vogliono aver vincoli di vassallaggio verso alcuna Camera, si risponde: Se non volete rimaner ligi alla Camera di Pavia, ecco quelle di Milano, di Torino o di Alessandria, che sono disposte a divorarvi; la scelta vostra è liberissima.

E, se il problema sarà altra volta sottoposto ai dibattimenti del Consiglio del commercio, possiamo esser sicuri che si adotterà la stessa o una somigliante deliberazione. Eppure sembra che, posti in bilancia i sacrifici che domandano e i benefici che recano le Camere di commercio, sia tanto facile di scorgere da qual parte essa trabocca!

Nell'anno 1879 i bilanci passivi delle nostre 73 Camere di commercio assorbono una somma totale di L. 2,209,135.54 e poca parte di questo danaro può dirsi si spenda con qualche utilità. Il capitolo più grosso è quello che si riferisce ai segretari delle Camere e agli altri loro ufficiali e divora lire 458,259 20. Sono 293 impiegati, cioè quattro impiegati per ogni Camera! Le Camere del Belgio, abolite nel 1875, non avevano che un solo segretario per ciascuna, e sottilmente retribuito. Ma non basta. Le spese d'ufficio e di stampa richiedono altre 114 mila lire; le biblioteche 24 mila lire; le relazioni annue al Ministro intorno alle condizioni economiche de' rispettivi distretti, 36 mila lire; le pigioni quasi 93 mila lire; le spese di riscossione delle tasse, 90 mila lire; le spese diverse e straordinarie, nelle quali è molto difficile fissare lo sguardo ed esprimere un giudizio, 535 mila lire! Rimangono pochi capitoli che riguardano spese non interamente improduttive. Così dicasi di quella che si riferisce alle borse (122 mila lire); benchè sia a nostro avviso alquanto difficile il decidere se i templi del giuoco debbano essere istituiti col danaro pubblico, o con quello de' suoi sacerdoti e dei giuocatori. Rimangono altresì 180 mila lire consacrate all'istruzione; e qui lodiamo la Camera di Venezia e quella di Genova che sovengono alle scuole di commercio e di marina, non quelle che sussidiano istituti quasi inutili e poco e male frequentati. E non approviamo neppure le 39 mila lire destinate alle pubbliche mostre di prodotti agrari ed industriali; perchè oramai, grazie all'abuso che si fa delle tanto magnificate esposizioni e ad altri istituti analoghi, si va perdendo l'abitudine del lavoro serio, per contrarre quella di una perenne ammirazione mutua.

Ad ogni modo su due milioni di spesa, due o trecento mila lire soltanto hanno destinazione che può essere, con maggiori o minori riserve, commendata; il resto serve a mantenere tante piccole oligarchie e tanti inutili impiegati; a soddisfare vanità meschine; a far sorgere coalizioni d'interessi, sovente contrari al bene pubblico.

E se questi quattrini de' bilanci delle Camere di commercio sono spesi male, sono anche peggio procacciati. Perchè, se ne toglie somme lievi provenienti da rendite patrimoniali, e da dritti di segreteria, tutto il resto si cava da centesimi addizionali all'imposta di ricchezza mobile, da tasse sui noleggi o sulle assicurazioni e somiglianti. Bel modo davvero di promuovere l'incremento della prosperità nazionale!

Si dice che le Camere son necessarie per disciplinare alcuni pubblici servizi, come le borse e la mediazione; ma noi che non vediamo l'opportunità di dare carattere ufficiale all'istituto della borsa, nè alla professione del mediatore, non possiamo ammettere la forza di questa obbiezione. Del

resto alcune contrade che, come il Belgio e l'Inghilterra, sono molto più innanzi di noi nell'aringo della civiltà economica, non sentono il bisogno di Camere ufficiali. Altri stabilimenti, ad esempio quelli di saggio e di stagionatura delle sete, i depositi franchi e simili, ora diretti dalle Camere, possono essere affidati, vuoi all'industria privata, vuoi all'autorità comunale, vuoi a speciali corporazioni.

Restano gli uffici di tutela. Le Camere di Commercio, a udire i loro ammiratori, sono indispensabili per dare informazioni sulle industrie e sui traffici e per ammonire il Governo quando si mette sopra una falsa via.

Veramente noi cerchiamo invano i documenti che provino avere le Camere adempiuto utilmente questi uffici e, salvo poche eccezioni, sappiamo che esse raramente pubblicano le relazioni prescritte dalla legge; che sono restie a dare le notizie chieste dal governo; che spesso mostrano di non avere grande competenza a trattare problemi economici. Insomma ci pare che vivano vita torpida ed ingloriosa.

Tuttavia se, com'è costume in Italia, si ripugna a troncare il nodo gordiano sopprimendo le Camere di Commercio e lasciando che esse siano surrogate, dove occorra e dove lo si voglia, da libere associazioni, si riconosca almeno che è ridicolo avere Camere di Commercio a Belluno, a Rovigo, a Cremona, ad Ascoli, a Teramo, a Chieti, a Campobasso, a Potenza e in tanti altri luoghi, ove non sono né industrie, né commerci di notevole conseguenza. Si lascino ne' porti principali e nelle città ove fioriscono le manifatture e colà sian mantenute dai fabbricanti veri e dai veri commercianti, non dai piccoli bottegai, i quali non han d'uopo di tutela economica e di tasse anti-economiche.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI

5 agosto.

Non so davvero cominciare questa volta senza omettere dal profondo dell'animo un grido tanto più sincero, quanto più splendido fu il successo ottenuto ne' comizi dell'altro ieri pel rinnovamento di due quinti del nostro Consiglio comunale. Abbiamo vinto, ecco la gran novella, che interessa non solo Napoli, ma pur tutta Italia. S'è vinto finalmente senza distinzioni di parti politiche, senza mutue ed ipocritiche transazioni di chiesuole amministrative, senza ibride alleanze di elementi più o meno guasti e malsani: s'è vinto da soli, forse per la prima volta, contro tutte le alte e piccole clientele partigiane. Questa comune intesa fra quanti onesti han tutti i partiti a solo fine di mettere al bando delle amministrazioni le sette de' « politicanti » e le camorre degli « affaristi », è un primo indizio d'un tardo sì, ma vivo e potente risveglio del sentimento morale; ed è salutare che questo risveglio cominci qui addirittura, da Napoli, che, affatto prostrata tre anni addietro sotto l'impero delle fazioni, parve un momento comunicar l'esempio ed estendere il pericolo a quasi tutta la penisola. Oggi, dopo la piena riconferma delle elezioni del 21 luglio 1878 * che scacciaron di seggio il San Donato; dopo un anno intero di continue lotte non solo con la piazza o con la deputazione provinciale e con la prefettura **, ma pure con tutto il ministero presieduto dal Depretis, che, a servizio del Nicotera e del Crispi, non ebbe rossore di farsi complice della guerra mossa da' caduti al nuovo Consiglio: *** oggi finalmente può Napoli andar superba d'aver affermato, salvando sè stessa, un alto principio morale, quello cioè della impotenza delle clientele interessate a fronte della unione sincera de' cittadini.

* V. *Rassegna*, v. II, p. 69.

** V. *Rassegna*, v. III, p. 126.

*** V. *Rassegna*, v. III, p. 391.

Il nuovo Consiglio, se i lettori ricordano, era stato nell'anno scorso il frutto della coalizione di cinque associazioni non tutte politiche, la carolina cioè, la costituzionale, la moderata, la conservatrice e la commerciale: e, poichè criterio unico nella scelta de' nomi fu l'affermazione della più schietta onestà personale temperata coll'esclusione di qualsivoglia accentuazione partigiana, esso non riesci davvero che un consesso affatto incolore in quanto a partito politico, punto attaccabile (il che importava specialmente) sul campo della rettitudine amministrativa; un consesso modesto quanto operoso, rappresentato, nell'ufficio di sindaco, da un giovane stimato e simpatico al paese: il Giusso. L'azione di questo nostro Consiglio nel primo anno di sua vita, una vita contrastata per ogni verso dall'autorità tutoria nonchè dal governo, è nota oramai all'universale: essa si compendia nella riduzione della metà circa del disavanzo complessivo del bilancio a furia di economie e di novelli aggravi, e nella rinnovazione, senza scosse e senza favori, di tutto l'ambiente morale dell'amministrazione. Quest'anno dunque le cinque associazioni avevano un compito abbastanza semplice, e non v'era perciò bisogno di molte trattative per intendersi su l'unico criterio possibile, qual era quello di sostenere la presente rappresentanza. Per rispondere intanto agli attacchi degli avversari, che, non potendo accusar di altro il Consiglio, lo mottevano in sospetto di clericalismo, quando non un atto solo nè una sola parola dava loro questo diritto; e, d'altra parte, per non essere intolleranti e per non cadere sul terreno politico, dal quale con ogni cura e ogni proponimento s'era sempre rimasti fuori; fu dal comitato centrale delle cinque associazioni deliberato di far vie più largo il contingente della parte liberale, e di proporre a un tempo la rielezione di tutti gli uscenti, che, amici o no della giunta comunale, accettassero esplicitamente la candidatura delle sole associazioni riunite. Così avvenne che, di trentadue consiglieri uscenti, ventisei accolsero di bel nuovo il mandato: fra essi, cinque eran progressisti, sei carolini, sette moderati, quattro conservatori e quattro del commercio: e de' sei nuovi proposti, due furono presentati da' moderati e quattro dai carolini.

Formata la lista, si diè mano attivamente al lavoro elettorale. Si prevedeva aspra la battaglia e, fino ad un certo punto, incerta: alle nuove liste elettorali, epurate di ben quattromila fra morti e duplicati, la deputazione provinciale negò la debita approvazione; nè quest'anno era punto da fondar le speranze sull'imparzialità del governo o sui vecchi dissidi fra il San Donato o Nicotera. I quali, rappacificatisi in occasione della caduta del primo ministero Carolini, da più tempo miravan già di pieno accordo, col favore aperto del Depretis, a ripigliar l'antica egemonia nella città capitale delle sedici provincie napoletane. La sola novità era questa, che al San Donato, già sfatato in apparenza pe' grandi scandali venuti in luce su' contratti dei fondaci e della via del duomo e della condotta delle acque, era succeduto, nella direzione del movimento elettorale, il Nicotera. E s'era tuttora alle prime avvisaglie, quando il Depretis cadde giù a causa del voto parlamentare del 3 luglio scorso. Ma ecco in campo a un tempo la voce malaugurata d'una intesa fra il Sella e il Nicotera, che la gran maggioranza de' moderati meridionali (sia detto a lor onore) stigmatizzò come un'offesa dichiarata al decoro del loro partito. Alcune dicerie sparse nel pubblico, a Napoli e fuori di Napoli, parvero da principio ingenerare un deplorabile equivoco a danno de' concordati: il *Piccolo* e il *Bersagliere*, fra gli altri, affermaron che le cinque associazioni riunite avevan mandato lettera al Nicotera, perchè questi avesse scelto due delegati per intendersi su la compilazione d'una lista unica pe' nostri comizi elettorali. Non

ci sarebbe mancato altro: il Nicotera alleato ad un'amministrazione, da lui così acerbamente combattuta! Il vero è, che l'iniziativa d'un accordo fu presa da un consigliere uscente, amicissimo del Nicotera; che a questo dal comitato centrale fu risposto di non poter affatto tornare indietro su' criterii e su' nomi accettati; e che dell'avvenuto, per mero debito di cortesia, fu data notizia per via di lettera al deputato di Salerno. L'equivoco, fortunatamente, venne presto dileguato. Un' insidia si nascondeva nelle viste del Nicotera: egli voleva, egli doveva dimostrare a quanti della Destra avevan contrariato la sua unione al Sella, ch'egli, egli solo poteva disporre del Mezzogiorno d'Italia; ch'egli era qui tutto nella prima città del Regno e nelle sedici province napoletane; che senza di lui, senza il suo beneplacito, nessun governo avrebbe mai potuto aver la piena compartecipazione dei deputati meridionali. E però, dopo aver visto che non gli era riuscito di trarre in inganno le cinque associazioni, valendosi poi suoi fini delle loro forze organizzate, eccolo a capo dell'*Associazione del Progresso* con una lista « creata da lui solo » e della quale « egli solo assumeva tutta la responsabilità: » una lista non esclusiva nè intollerante per dar polvere negli occhi, incolore ed onesta per deludere ogni sospetto; una lista, che ipocritamente si vantava di opporsi ai nemici delle istituzioni liberali, che in ispecie bandiva l'ostracismo ai cairolini, e che sciocamente si gloriava di avere con sè migliori elementi d'intelligenza e di operosità. A quante concessioni era egli mai costretto, per la prima volta, lanciando di nascosto la sfida a tutti' ceti elettorali di Napoli! Ma l'inganno era troppo evidente, perchè avesse in effetti potuto riuscire anche in parte. Solo il De Zerbi mise fuori una lista eclettica, anche lui in nome del gran partito liberale, ma anche lui escludendo i cairolini; un mezzo termine, che poteva essere un'ultima ancora di salvezza pel Nicotera in caso di sconfitta. Financo il San Donato, che la più dura necessità aveva indotto a seguire il Nicotera, non volle accettare tutta la lista nicoterina, e sostituì a quattro nomi di quella i nomi (curiosa davvero!) di quattro suoi amici repubblicani. Una grande enumerazione delle proprie forze elettorali: ecco in breve la origine e il motivo della lista nicoterina.

È chiaro dunque qual fosse il carattere della lotta di quest'anno. Da un lato cinque associazioni che rappresentavano i partiti politici più diversi, unite e concordi in un sol volere, nel volere cioè un'amministrazione onesta ed incolore, che ha messo già termine a tutti gli sperperi e a tutte le vergogne degli anni precedenti. Dall'altro un uomo solo, il Nicotera, col solo fine d'imporre al paese la sua vanità, il suo arbitrio, la corruttela delle sue norme di governo. Ah, tristi giorni furon gli ultimi di luglio! Saprà Napoli — ci domandavamo — mostrare all'Italia di non aver padroni di sorta, decisa una buona volta a cessar dall'essere la pietra di paragone dell'influenza de' capitani di ventura? Per fortuna, l'ansia di que' giorni fu in gran parte mitigata dallo scoppio improvviso e inaspettato delle simpatie universali con cui fu qui accolta, presso tutta la cittadinanza, la notizia dello scampato assassinio del Giusso aggredito in Roma da un impiegato, ladro destituito: le tante dimostrazioni d'allora ci fecero, come d'un tratto, consapevoli di forze ancora latenti e intatte. La gran maggioranza dei Napoletani non è corrotta nè guasta: è inerte, ecco tutto, è indifferente. Essa può quindi sopportare, anche a lungo, il dominio di una clientela o di una fazione; ma non può soffrire, la Dio mercè, una sfida senza nome e senza esempio, come quella che le veniva dal Nicotera. Non poteva soffrirla, e però scosse la sua atonia, combattè senza giornali e senza intrighi, combattè a viso aperto e vinse. Il di seguente alla lotta, la Borsa misurava, con un forte aumento su' valori

municipali, il risorgimento del credito già rinascente da un anno per opera della presente amministrazione.

Di dieci mila votanti, ben sette mila affermaron la loro piena fiducia nella presente amministrazione; milletrecento si dichiararono sardonatisti, millesettecento nicoterini ed eclettici. Un migliaio di voti: ecco la gran forza elettorale del Nicotera nella città capitale delle province napoletane!

LA SETTIMANA.

8 agosto.

Il Re e la Regina col principe di Napoli partirono sabato scorso (2) in forma ufficiale per Genova, ove ebbero cordiali accoglienze. Dopo due giorni sono ripartite alla volta di Milano.

— Sono state nominate dal ministro delle finanze con decreto del 5 corrente due commissioni. L'una coll'incarico di studiare e di accertare gli effetti della nuova legge sulla tassa di fabbricazione degli spiriti, tanto sull'industria distillatoria dei vini e delle vinacce, quanto sull'industria enologica e sulle industrie che adoperano lo spirito come materia prima. L'altra coll'incarico di fare gli studi opportuni e le conseguenti proposte al Governo, di un regolamento da emanarsi con decreto reale per stabilire e determinare le norme di servizio della cassa delle strade ferrate, da istituirsi a' termini e per gli effetti dell'art. 28 della legge 29 luglio 1879, sulle costruzioni ferroviarie.

— A Napoli ebbero luogo domenica (3) le elezioni amministrative. Trionfò la lista concordata da cinque associazioni di vari partiti politici, che aveva per principale programma quello di appoggiare la presente onesta amministrazione presieduta dal conte Giusso. *

— Si afferma che siccome il Governo russo cerca di acquistare tempo nell'esecuzione della convenzione passata col Vaticano per ristabilire le relazioni diplomatiche, il Papa, che ha trovato nell'imperatore Alessandro un valido appoggio, siasi di nuovo rivolto ad esso con una lettera autografa, per pregarlo a troncare le indecisioni. E' si aggiunge che in seguito a questa lettera sia imminente l'arrivo di un alto personaggio russo, incaricato di una missione per concertare la esecuzione pratica di quella convenzione.

Anche le cose di Francia a proposito del progetto di legge Ferry sulla libertà dell'insegnamento tengono desti gli animi della Corte pontificia. Leone XIII, per altro, si è limitato ad approvare la lettera del cardinale arcivescovo di Parigi, senza dire egli stesso una parola sulla controversia.

Infine si annunzia che il cardinale Manning che da qualche tempo erasi tenuto in disparte, siasi ravvicinato al Vaticano e che abbia mandato al Papa una relazione sullo stato della chiesa cattolica in Inghilterra in relazione alle idee di riordinamento della chiesa medesima.

Lo sgombero dei Russi dalla Rumelia orientale e dalla Bulgaria può dirsi ormai un fatto compiuto. Pochi giorni fa non erano rimasti nella Bulgaria che tre reggimenti di cavalleria i quali servivano specialmente di scorta alle Commissioni. Un telegramma da Bucarest ha annunziato che l'ultimo reggimento russo lasciò Rustsciuc il 4 agosto.

— Lord Beaconsfield ha pronunciato il 7 corr. al banchetto del lord Major un discorso nel quale ha lungamente parlato della politica estera. Ha detto che il trattato di Berlino è in piena esecuzione, che lo Czar è d'accordo con tutte le potenze per mantenere la pace, e che, se alcune difficoltà possono ritardare l'applicazione delle riforme nella Turchia, non c'è però bisogno di portare modificazioni al trattato di Berlino, giacchè sono sufficienti per ogni even-

* V. sopra la *Corrispondenza da Napoli*.

tualità le clausole in esso stipulate. Parlando della guerra dall'Afganistan, si è compiaciuto che sia stato conseguito lo scopo di essa, essendo stata regolata la frontiera scientifica. Infine, discorrendo della guerra contro gli Zulù, ha dichiarato di attendere una non lontana soluzione di tutte le questioni che si riferiscono all'Africa Meridionale.

— In Francia sonosi prorogati tanto il Senato che la Camera, non senza importanti discussioni così in questa come in quello. Alla Camera, in occasione dell'esame del bilancio degli affari esteri, ci fu un lungo discorso di Waddington che accentuò la politica della pace, parlò con simpatia della Grecia, e assicurò essere la Francia d'accordo con tutte le potenze. Riguardo all'Egitto, dichiarò la Francia stessa avere avuto sempre lo scopo di darvi una buona ed onesta amministrazione, che tutto faceva sperare di raggiungere; e finì col promettere la comunicazione dei documenti diplomatici nella prossima sessione. Al Senato il ministro della guerra annunciò che in causa della poco lieta condizione dei raccolti 40,000 uomini si sarebbero congedati nel mese di agosto e la chiamata delle riserve sarebbe ritardata di dieci giorni. — Il Senato ha dimostrata la sua avversione al progetto Ferry nella nomina della commissione incaricata di esaminarlo. Infatti questa lo ha respinto con sei voti contro due, eleggendo a relatore Giulio Simon. Inoltre, è stato deciso che la discussione pubblica sia aggiornata alla sessione d'inverno. — A proposito di un indirizzo letto in un banchetto legittimista a Marsiglia rivolto al conte di Chambord, questi ha respinto l'accusa di non aver voluto approfittare nel 1873 della favorevole occasione per salire sul trono di Francia, e dopo varie dichiarazioni ha finito col dire che egli può salvare la Francia, lo deve e lo vuole. — Il giorno 3 avvenne a Nancy la inaugurazione della statua di Thiers. Parlarono Giulio Simon e il ministro dell'Interno, dimostrando che bisogna restar fedeli all'idea di Thiers, all'idea della repubblica conservatrice.

— Fu pubblicato a Berlino il giorno 2 corrente nel *Monitore dell'Impero* il Decreto che mette in vigore la costituzione dell'Alsazia e della Lorena a datare dal 1 ottobre prossimo venturo. Il generale Manteuffel fu nominato governatore di quelle province.

— In Austria le imposte dirette hanno dato pel primo semestre di quest'anno un milione e tre decimi, e le imposte indirette cinque milioni e due decimi più che nella stessa epoca del decorso anno 1878.

IL POPOLO DEI DRUSI

E LE SUE RELAZIONI COI GRANDUCHI DI TOSCANA.

In quella parte di giogaia dell'Antilibano, che è segnata dalla nevosa cima dell'Hermon, e la minor catena del Gebel ed Dahr, che le corre parallela e le serve in certo modo di contrafforte, distendesi la valle bagnata dal Nahr Hasbany, ossia dal corso superiore del Giordano. Lunga 160 chilometri all'incirca, ne misura da cresta a cresta sino a 16 di larghezza. Ha il nome di Wadi Teim; ed anche di Esh-Shuf; nome, quest'ultimo, intorno a cui si esercitò la leggenda magnificando la bellezza di quel paese. Ivi difatti la fisionomia della regione mediterranea si presenta coi suoi tratti più espressivi; con tutta l'attrattiva dei suoi contrasti. Alla maestà delle vette nevose si sposa l'amenità delle colline vestite di olivi, di melagrani, di cespugli di oleandri. Coi fianchi nudi e severi s'alternano macchie di gigantesche conifere; colle gole selvagge i terrazzi creati dalla mano dell'uomo, per esser messi a coltura. Attraversato e irrigato da torrentelli e rivi frequenti, il fondo verdeggia di colti e di prati con città e villaggi in buon numero che attestano anch'essi la solerzia dei presenti abitatori; mentre le rocche turrite, che guardano

imperiose dalle eminenze ci richiamano ai tempi in cui l'Ordine teutonico aveva esteso sin li i suoi possedimenti. Quella bella valle del Wadi Teim è la sede più antica e principale dei Drusi; popolo conosciuto da oltre otto secoli alla storia; e che ebbe a far parlare di sé anche in tempi vicini a noi, per il suo odio contro i cristiani del Libano, e per le fiere stragi che n'ha menato. Eppure, se v'ha gente nel cui animo non dovrebbe accogliersi fanatismo religioso, è appunto quella dei Drusi; gente formata non tanto per affinità di stirpe, quanto (ed è fatto meritevole di considerazione dallo storico non meno che dall'etnografo) per impulsi intellettuali e morali; per disdegno cioè di ogni religione rivelata; dell'islamismo altrettanto che del cristianesimo.

L'elemento primo o più antico della gente drusa è semitico; e propriamente sabeo. Furono famiglie di Tenuchidi che, abbandonate le native sedi dell'Arabia, circa il principio dell'era nostra, vennero a mettere stanza sull'alto piano di Hauran, ad oriente del lago di Tiberiade. A questo avviso inclina anche il Neumann, che ebbe a dettare due interessanti memorie intorno al popolo dei Drusi e all'emiro Fakhr-eddin *. A quel primo strato etnografico, (stando sempre allo stesso illustre orientalista) altri strati si sarebbero sovrapposti in appresso, come, ad esempio, i Ghassanidi; altri si sarebbero fusi insieme con esso fino dai primi tempi; vale a dire gli antichi abitatori siro-fenici; i quali conservarono tenacemente gli antichi culti di Baal, anche dopo che il cristianesimo si fu propagato su tutta quanta la Siria. Nella valle superiore del Giordano v'era dunque, nei primi secoli della nostra era, un singolare miscuglio di genti e di religioni; e da ciò pure s'ha a ripetere la rapidità con cui l'islamismo trionfò da quelle parti; meno nella regione montuosa vicino a Batrún ed a Tripoli, dove il cristianesimo durò tra le tribù montanare, addette un tempo al monofisismo, ricongiuntesi più tardi colla Chiesa romana, e conosciute da secoli col nome di Maroniti.

Ma in seno all'islamismo stesso, si operava a non lungo andare, un grande scisma; per cui ai Sunniti, o maomettani della vecchia osservanza, si venivano a contrapporre gli Shiiti, o seguaci di Ali. Il dissidio fu vivo più che mai nella Persia; onde lotte, ed emigrazioni di Shiiti; parecchi dei quali vennero alle valli della Cesiria, come a luogo opportuno per salvarvi, colle proprie credenze, un'ombra di libertà politica. Effetto di queste immigrazioni iraniche sarebbero, al dire del Neumann, le impronte caucasiche che si riscontrano nel tipo fisico dei Drusi; mentre la lingua che parlano è semitica tuttavia; la qual ultima cosa si potrebbe spiegare, argomentando che quelle immigrazioni avvenissero di mano in mano, e sporadicamente; in condizioni adunque da obbligare i nuovi venuti a far proprio il linguaggio degli abitatori più antichi.

Le secolari mescolanze dei sangui, e l'uniformità nei modi di vivere, cancellando di mano in mano le differenze di stirpe, valsero a produrre un tipo omogeneo. Aitanti della persona e gravi d'aspetto, gli uomini lasciano impressione di razza gagliarda; mentre le donne, agili, e ben formate, ricordano ne' profili le statue antiche. E ad affrettare l'omogeneità, ne' caratteri fisici, contribuì fors'anco la comunanza che si venne operando nelle credenze e nelle idee. Oggidì si può parlare dei Drusi come di una gente della famiglia mediterranea; forse o meglio come di un rampollo iranico innestato su d'un ramo semitico. Ma, nove o dieci secoli fa, i Drusi non erano tanto una gente, quanto una setta religiosa, composta di elementi diversi. Gli inizi di

* NEUMANN W. A. *Ueber das Volk der Drusen und den Emir Fakhr-eddin.* (Zwei Vorträge). Vienna, Holder, 1876.

tale setta si hanno a far risalire sino agli Ismaelii; i quali furono, per dir così, i primi liberi pensatori in seno all'islamismo; e che, perseguitati non meno fieramente di quello che largamente si propagassero, degenerarono spesso in briganti e banditi. Ci basti ricordare la gente degli Assassini, ed il Vecchio della Montagna.

A quella scuola si educò Abdallâh Ibn Maimûn, soprannominato el Kaddâh, perchè di sua professione oculista; il quale da Salamia, nel deserto siriano, si fece a diffondere, circa a mezzo il secolo IX, le dottrine ismaeliche, volgendole a nuovo sistema, coll'intendimento di unire in società segreta tutti coloro i quali, a qualunque culto fossero appartenuti dianzi, non vedevano nella religione altro che un istituto politico, ossia un freno con cui governare e contenere le rozze moltitudini. Per riuscir meglio nel suo procedimento critico, egli applicava al Corano, e agli altri codici religiosi, l'interpretazione allegorica. Senonchè la verità intera non doveva svelarsi a tutti; sette erano i gradi d'iniziazione; e solo agli adepti del grado più alto venne insegnata che l'unica cosa eterna è la materia. Per quelli di gradi più bassi si lasciavano sussistere dogmi e credenze diverse; onde la dottrina neoismaelica si presenta come un singolare miscuglio di teosofia e di razionalismo, con potenti influenze di magismo e di gnosticismo. Il fine a cui tendeva l'opera di el Kaddâh era di assicurare agli intelligenti ed ai forti, il predominio sui deboli ed ignoranti; e l'opera fu coronata da gran successo. Ancor vivente, vide crescere i suoi seguaci a potenza formidabile; e vide un suo nipote Obeidullâh, andato venturiero in Africa ove si spacciava per discendente di Fatima, trovar tale seguito da poter fondare una propria signoria, conquistare l'Egitto, ed edificato il Cairo, iniziarvi la dinastia dei Fatimidi. Ma la diffusione delle dottrine neoismaeliche fu aiutata non meno che dalla fortuna di Obeidullâh, dall'ingegno e dalla ferocezza di Hamdan Garmat (dal quale i settari presero poscia il nome di Garmati); uomo che mentre sapeva cattivarsi il popolo minuto, col predicare massime comuniste, non rifuggiva da nessun mezzo, nè dagli inganni, nè dal sangue, pur di abbattere gli avversari. La setta dei Garmati, il cui nome suonò terribile per lunga pezza, si propagò con grande rapidità nell'Arabia e nella Siria, nè a chi ricordi le varie stirpi che popolavano il Libano, e particolarmente il Wadi Teim, ed il miscuglio delle credenze, potrà far specie che le dottrine di Hamdan trovassero ivi facile terreno. Principali missionari da quelle parti furono un Mohammad Ibn Isma'il ed-darazi, ismaelico o garmata egiziano; ed il persiano Hamza, sul cadere del decimo e al principiare dell'undecimo secolo. Dal primo ebbero gli adepti il nome di Drusi. Essi però rifiutano tale appellativo che sa loro di sprezzo (il nomignolo ed-darazi significa: il sarto). Vogliono essere chiamati *Unitarii*, e difatti il dogma principale-professato da essi è quello dell'unità di Dio. Non v'ha che un Dio solo, secondo la loro dottrina, ma Dio senza cominciamento e senza termine, che ha creato la luce, ossia l'intelligenza universale, la quale è una cosa stessa col grande profeta Itamza; ed ha creato la tenebra o il diavolo, che è anche Maometto, l'istitutore dell'Islam. L'uomo non potrebbe aver concetto d'Iddio, se questi, per sua misericordia, non si degnasse di alzare il velo che lo cuopre, e di indicare il luogo d'onde parla; al che egli destina qualche persona privilegiata, in cui discende. Tale fu Mohammad Ibn Isma'il; tali i sovrani Fatimidi sino ad Hakem, l'ultima e più solenne incarnazione d'Iddio.

Un altro dogma professato dai Drusi è quello della metempsicosi; però il trapasso delle anime, secondo essi, non ha luogo che di uomo in uomo. Così, a modo d'esempio, l'anima di Hakem è stata una volta in Gesù. Non ci dilun-

gheremo in altri particolari intorno alle dottrine religiose dei Drusi; che sono contenute in centundici trattati, divisi in sette libri. Chi volesse averne maggior contezza, troverà di che soddisfare la sua curiosità negli scritti diversi, con cui il de Saey, il Wolff ed il Petermann illustrarono questa parte di letteratura orientale. Noteremo bensì che i Drusi non conoscono vere pratiche di culto, nè istituti sacerdotali. Non usano la circoncisione, nè pubbliche preghiere, nè digiuno; ignorano cosa sia il sabato, e similmente i divieti di certi cibi e bevande. Hanno bensì certi luoghi di convegno, detti Halaus; e certi predicatori o maestri, chiamati Ocal; ma agli Halaus manca ogni emblema sacro ed ogni ornamento; e gli Ocal non hanno carattere jeratico, nè formano casta o corporazione. Eletti dal popolo, godono di molta considerazione; ma senza percepire stipendio alcuno; vivono in modo diverso dagli altri. Appartengono, come ognuno arguirà senz'altro, agli iniziati de' più alti gradi. I più distinti ed autorevoli osservano il celibato.

Quanto a' precetti morali, i Drusi non differiscono notabilmente dai popoli a cui vivono vicini. È prescritto loro di rassegnarsi, in ogni evento, alla volontà divina; prescritta la veracità, e l'assistenza dei fratelli. Ma per fratelli non hanno che coloro, i quali professano la stessa dottrina. Ingannare o maltrattare gli estranei non si crede cosa illecita. Malgrado ciò, i Drusi, per effetto della vita semplice e libera, sono in massima gente buona, morigerata, ed ospitale anche co'forestieri, quando non si metta di mezzo fanatismo religioso. È permessa la poligamia; ma s'incontra di rado, e solo tra i principi. Il matrimonio è considerato in generale come istituto da rispettarsi; e la famiglia si governa con certa rigidità. La donna fra quel popolo si trova a condizioni migliori che non tra i vicini musulmani; gode di rispetto; e quasi sempre iniziata ai gradi più alti della dottrina; ha fama di pudicizia.

Piuttosto che sudditi, i Drusi sono a dirsi tributari dell'Impero ottomano. Le comunità vengono rette da Sceiki: e la somma dell'autorità sta in mano ad Emiri ereditari. Il governo tiene del patriarcale non meno che del feudale. Di quanti popoli s'incontrano nell'Asia ottomana, quello dei Drusi è certamente il più libero, ed il meglio amministrato; del che vuol darsi il merito principale alla sua tempra gagliarda, alla costumatezza, alla solerzia. È agricoltore diligentissimo; la coltivazione dei campi e la pastorizia sono sue professioni principali, e gli procurano una certa agiatezza. In nessun'altra provincia turca si trovano strade migliori, e in nessun'altra si viaggia più sicuri. La proprietà vi è rispettata; o all'istruzione è provveduto con scuole abbastanza numerose.

Di precisare il numero dei Drusi non è cosa facile; perchè il loro nome, come già sappiamo, è nome di setta religiosa piuttosto che di popolo; e perchè di addetti a quel sistema di credenza se ne trovano sparsi in tutte le città della Siria, ed anche più lontano. Ma il grosso della popolazione drusa, che sta raccolto nel paese esh-Shuf, si può far ascendere a quaranta o cinquanta mila; popolo meritevole di considerazione e di studio per le ragioni e pel modo con cui s'è formato, non meno che per i costumi e per gli assetti odierni. Esso ci mostra come gli impulsi morali bastino talora ad unificare elementi diversi ed a costituirne un popolo; ma c'insegna altresì, che senza ingrediente teologico, nessun sistema filosofico saprebbe soddisfare ai bisogni morali delle moltitudini. I *sapienti* o razionalisti fra i Drusi son pochi; il numero maggiore professa credenze, attinte, com'abbiam visto, a vari sistemi religiosi. E poi è da ricordarsi l'esiguità della gente, e le ragioni storiche e geografiche che le hanno reso possibile se già non l'obbligarono di vivere con idee ed istituti suoi particolari.

Dei quali istituti ve n'ha parecchi, a cui il politico dovrebbe por mente, come a documento del modo più acconcio con cui le contrade della Siria e dell'Asia Minore, dipendenti dai Turchi, potrebbero essere avviate a condizioni più tranquille e prospere, con non piccolo beneficio per la civiltà generale.

Fu intendimento non dissimile da questo, ossia desidero di ricongiungere l'Europa all'Asia per mezzo delle genti del Libano, che mosse i granduchi Ferdinando I e Cosimo II a coltivare relazioni cogli emiri drusi della stirpe di Ma'an, e ad animarli nello studio d'indipendenza dagli Ottomani. Sul principiare del secolo XVII, e per oltre trent'anni, la storia dei Drusi è strettamente connessa con quella della Toscana; e propriamente coi tentativi fatti dai principi medicei di rialzare le condizioni economiche del proprio Stato, e conservargli l'antica importanza.

Ricordati sin dal secolo XII, come una delle casate più potenti del Wadi Teim, i Ma'anidi non raggiunsero l'autorità suprema di emiri, che a mezzo il secolo XVI; negli anni del sultano Selim I. Sebbene soggetti di nome a' Turchi, i Drusi, ancora a' quei tempi, vivevano liberi quasi intieramente. Unico segno di sudditanza, la conferma dell'Emiro da parte del Sultano, ed un annuo tributo. Però quel nido di libertà sapeva ai sovrani di Costantinopoli un pericolo continuo pel quieto possesso del litorale siriano e delle vicine province. Di qui le molte guerre per ridurre a piena dipendenza le genti del Libano; e gli sforzi eroici di queste per isfuggire all'oppressione. Fieri rovesci toccarono i Drusi nel 1585, assaliti con grosse forze da Ibrahim pascià, a cui s'erano uniti i tre emiri Jemenidi della Cedesiria; pure lo loro sorti si rialzarono indi a poco, per merito di Senecep (l'animosa vedova del grand'emiro Kormaz) e del figlio suo Fakhr-eddin. Questi, che dagli storici italiani è chiamato Faccardino, fu senza dubbio il più illustre dei principi drusi; che se il successo non coronò i suoi sforzi generosi, resterà non meno degna di ammirazione la nobiltà dell'animo suo, e la grandezza dei disegni; ai quali, parve, ne' primi tempi, che fosse per arridere la fortuna. Nel 1603 egli stendeva la sua signoria su grande tratto della costa siriana; tre anni appresso, fatta lega con Ali del casato di Giambalad, aveva spinto le conquiste sino a Nazaret ed al Lago di Tiberiade.

Questo accrescimento di potenza dell'Emiro, e l'importanza che poteva avere l'amicizia coi Drusi per gli stati marittimi del Mediterraneo, non isfuggì alla sagacia del granduca Ferdinando I. Proseguendo l'opera del padre (dal quale nel 1562 era stato istituito l'ordine di Santo Stefano per assicurare le coste toscane dai pirati, e combattere i Turchi), aveva ormai promosso tutto quanto poteva venire in aiuto ai commerci ed alla flotta. Ampliata e rafforzata Livorno, s'era studiato pure di accrescere le forze navali in modo che, in sullo scorcio del secolo, contavano 10 grossi legni da guerra, oltre a buon numero di legni minori. Con queste forze Ferdinando aveva potuto designare la presa di Cipro, eseguire quella di Bona; e tanto bene era addestrata la flotta toscana, che una squadra sua, composta di tre galeoni, tre navi e due bertoni, sotto il comando di un Guadagni di Beauregard, potè nel 1608 mettere in fuga l'armata del corsaro Amurat Rais, composta di diciassette galere; e, poco appresso, assalire la carovana di 40 legni, che da Alessandria ritornava a Costantinopoli, tagliarle il cammino, sbaragliarla, e predare nove vascelli; facendo quasi un migliaio di prigionieri, e bottino ricchissimo (per oltre a due milioni di ducati) di gemme, denaro e merci preziose delle Indie.

Prima che accadessero questi fatti, due agenti del Granduca, il cavaliere Ippolito Leoncini e Michelangelo Corai, avevano conchiuso con Ali Giambalad un trattato di lega,

da formarsi tra il Papa, il re di Spagna e il Granduca, per soccorrere i sollevati e conquistare Gerusalemme. A guarentigia di ciò, Ali avrebbe consegnato al Granduca quel porto che fosse stato giudicato il più opportuno alle flotte cristiane. La città di Gerusalemme sarebbe rimasta in mano ai signori indigeni; ma i cristiani vi avrebbero esercitato liberamente il loro culto, esenti da ogni gravezza, e vivendo sotto la giurisdizione dei loro rispettivi consoli; fra i quali quello del Granduca doveva tenere il primato. Ai soli Toscani si permetteva la franca esportazione di qualunque genere di mercanzie, ancorchè proibite, e il libero corso alle loro monete, ed ogni possibile facilità per procurarsi nella Siria un comodo e permanente stabilimento.

Questo trattato non ebbe seguito; avendo Ali dovuto cedere alla prepotenza delle armi turche. Ma non per questo allentaronsi le relazioni fra i granduchi e gli emiri drusi; relazioni riprese con molto studio da Cosimo II, che succedette indi a poco a Ferdinando. Venuto a reggere lo Stato, commetteva al cavaliere Ubaldini di andare in Siria a stringere coll'Emiro Fakhr-eddin una lega, simile a quella che era stata divisata dianzi con Giambalad. Le pratiche questa volta ebbero effetto, e fu in grazia delle navi toscane, ossia della sicurezza dalla parte del mare, che l'Emiro potè estendere, e mantenere per qualche tempo le conquiste nella Cedesiria. Ma nel 1613, stretto da più parti, e da forze di troppo superiori alle proprie, deliberò di venire egli stesso in Toscana a sollecitare nuovi aiuti. Firenze, Pisa, Livorno ebbero alternamente ad accogliere per circa venti mesi l'Emiro, accompagnato dalle sue mogli e da seguito numeroso. Le scritture dei tempi parlano del suo viaggio fortunoso, dei doni che portò a Cosimo, delle feste date da quest'ultimo in onore dell'ospite e delle pratiche per guadagnare il Papa e la Spagna alla causa di Fakhr-eddin, rappresentato come naturale protettore dei cristiani di Levante. Aiuti efficaci non si poterono avere nè da Paolo V, nè da Filippo III; fors'anco perchè l'uno e l'altro vedevano che la religione era un pretesto pel Granduca; e che il suo zelo era volto propriamente ad assicurare nuovi mercati alle industrie toscane, e rialzarle così dallo stato men prospero in cui giacevano, causa le novità politiche ed economiche operatesi nel resto dell'Europa.

Ad ogni modo l'Emiro, riconducendosi ai lidi della Siria, vi fu scortato da legni spagnuoli. Le relazioni colla Toscana poi si mantennero continue, anche morto Cosimo, e durante la reggenza delle granduchesse Cristina e Maddalena d'Austria. Più d'un agente toscano ebbe in quegli anni a risiedere nei porti siriani; e fra i Drusi andarono a mettere stanza parecchie famiglie di contadini, e di artigiani toscani; e medici ed architetti, diffondendovi migliori pratiche agricole, e l'esercizio delle arti. Nobilmente ambizioso Fakhr-eddin univa alle qualità di condottiero quelle di principe civile; degno certamente di migliore sorte di quella che lo attendeva. Nel 1633 i Turchi facevano un supremo sforzo per abbattere l'audace Emiro. Tutti i pascià delle provincie asiatiche, ed una flotta di 24 grossi legni, s'armavano contro di lui. Dopo aver difeso il paese palmo a palmo, stretto tutt'intorno dai nemici, rimasto con pochi seguaci, tentò l'estrema resistenza da una caverna della valle di Dsezzin, dove avea sperato di trovare uno scampo. Ma nella piccola schiera v'era il traditore; e così all'Emiro fu forza finalmente di arrendersi. Condotta a Costantinopoli, vi fu trattato per qualche tempo umanamente; sinchè ridestatisi nuovi umori in Siria, parve necessario a Murad IV, tanto per la propria sicurezza, quanto per ispaventare i turbolenti, di levar di mezzo l'autore delle passate ribellioni. Il 13 aprile 1635 si vide, davanti alla porta d'un serraglio, conficcata in cima ad un'asta la testa di Fakhr-eddin.

Non per questo cessarono i Ma'anidi dallo studio d'indipendenza; nè coll'estinguersi di quella schiatta, a cui succedettero nell'emirato gli Seehabidi (tra il 1699 e il 1700) si mutarono nei Drusi gli antichi spiriti. Ma non seguiremo più oltre le vicende di quel popolo. A noi basti di aver richiamato l'attenzione degli studiosi su quel periodo della sua storia, che più strettamente si connette con quella dell'Italia. Nè mancò veramente in passato chi s'occupasse di tale soggetto. Esposè il Galluzzi, con l'abituale sua lucidezza, le pratiche che corsero tra i principi toscani e gli emiri drusi; indicando le ragioni politiche ed economiche che movevano i granduchi a coltivare relazioni col Levante.*¹ Contemporaneo del Galluzzi, il Mariti dettò su Fakhr-eddîn e sui Drusi un libro*² che, malgrado alcune mende, è ancor sempre pregevolissimo per la copia e la bontà delle notizie che vi sono raccolte e per la evidenza che prende il racconto dalla cognizione dei luoghi. Tuttavia, come ognuno può arguire di leggeri, molti e molti punti ancora restano da chiarirsi nelle relazioni della Toscana coll'Oriente; relazioni antichissime e frequenti, come lo proverà tra breve il volume di documenti, che sta per essere pubblicato dalla sovrintendenza degli archivi fiorentini. Il quale, giugnendo sino ai tempi del principato, servirà, speriamo, ad eccitare nuova curiosità per l'epoca successiva, ed a promuovere ulteriori ricerche negli archivi e nei carteggi dei tempi. Che le ricerche non saranno infruttuose, lo possiamo arguire dai documenti pubblicati anni fa da Salvatore Bonghi (togliendoli all'archivio lacchese) intorno ad una missione di Gasparo Scioppio per conto del pretendente Jachia.*³ Messa in più chiara luce la politica orientale dei granduchi, verrà a riempirsi anche un'altra lacuna storica, quella che concerne la marina toscana; marina non meno considerevole certamente della pontificia, quantunque non abbia trovato finora un illustratore valente, quale il Guglielmotti. Abbiamo, è vero, un libro del Marchesi intorno all'Ordine di S. Stefano;*⁴ ma libro vecchio, in cui, e lo dice il titolo stesso, la storia va ad affogare nel panegirico, e nelle vanità nobilistiche. Quella pagina di storia è propriamente a rifarsi, cavando partito in ispecie dai materiali che si conservano a Pisa nell'Archivio dei Cavalieri.

Desiderando che qualcuno s'invogli a studiare di proposito i soggetti da noi indicati, non miriamo a sola soddisfazione di curiosità scientifica. L'interesse della scienza in questo caso si collega immediatamente con quello della vita pratica. Che l'assetto politico de' paesi levantini vada incontro a prossime mutazioni, ognuno il vede; e poichè l'Italia non potrebbe rimanersi spettatrice inerte degli avvenimenti, a meno di rimettere di credito e di forza, non sarà intempestivo di richiamare alla generazione presente l'influenza che ebbero ad esercitare le antiche in que' paesi; non sarà vano di ricordare come i principi medicei, chechè dicano di loro le storie partigiane e declamatrici (e di storie siffatte se ne scrissero veramente troppe negli ultimi cinquant'anni, e se ne scrivono tuttavia), sapessero anch'essi, insieme co' Veneziani, tener alto in Oriente, per oltre un secolo, il nome d'Italia. Sarà spiacevole, ma non inutile il confronto tra la politica oculata e conseguente della piccola Toscana dei Medici, e quella inconcludente e floscia dell'Italia d'oggi. Sarà doloroso di dover correre col desiderio ai tempi, non pure di Agostino Barbarigo e di Francesco

Morosini, ma anche solo dell'Inghirami, di Silvio Piccolomini e del Guadagni di Beauregard. C'è da sentirsi veramente umiliati al paragone di questi uomini coi presenti. Ma se l'Italia ha da recuperare considerazione, e da poter parlare autorevole nei consigli dei popoli, le è pur necessario di ricordare e d'imparare molte cose.

BARTOLOMEO Malfatti.

D'UN NUOVO CRITICO DI PLATONE

IN GERMANIA.

La critica platonica nella seconda metà del nostro secolo ha fatto senza dubbio non pochi progressi; ma ci cresce forte di dover riconoscere che l'Italia ha preso ben piccola parte in queste difficili ricerche. Se ne togliamo il Bonghi, il Bertini, il Ferrai, il Tocco e pochi altri, nessuno si occupa tra noi della quistione tanto agitata specialmente in Germania sul vero significato della dottrina platonica.*¹ Quindi è naturale che in Italia sia rimasta sconosciuta la recente e originale interpretazione filosofica del platonismo propugnata da un critico tedesco, Gustavo Teichmüller.*² Noi intendiamo di darne un brevissimo cenno, confidando solo che altri intraprenda una ricerca più larga e compiuta su questo soggetto.

Anche oggidì perdura fra molti critici un'interpretazione teistica dei concetti platonici, sebbene essa contrasti apertamente con la natura della speculazione greca così lontana dal concetto cristiano della personalità divina. Ma di gran lunga più conforme al pensiero platonico e all'autorevole testimonianza d'Aristotele è l'interpretazione che chiameremo dualistica, rappresentata soprattutto dallo storico Eduardo Zeller.*³ Nessuno però prima del Teichmüller avea tentato di ricercare nel platonismo un sistema schiettamente panteistico come sviluppo delle dottrine ermetiche. L'opinione da lui sostenuta che le idee platoniche, anzichè separate dal mondo (*χωριστά*) come dice Aristotele, sono invece le forze immanenti dell'universo, è nuova nella storia dell'esegesi filosofica di Platone. È vero bensì che Hegel avea inteso a questo modo la dottrina dell'Atheniese, ma la sua, piuttosto che interpretazione critica, era una ricostruzione del platonismo, nell'interesse del suo sistema filosofico.

L'interpretazione platonica del Teichmüller si può ridurre a due capi principali: l'uno che è la dottrina dell'immanenza delle idee, l'altro che riguarda il valore dell'individuo nel sistema platonico e l'immortalità dell'anima. Se non che il divario tra Teichmüller e Zeller sta non solo nei risultati, ma eziandio nei presupposti metodici.*⁴ Che, cioè, in Platone dobbiamo solo cercare il filosofo, e quindi rigorosa coerenza di concetti e di deduzioni, e che perciò le parti che sembrano contrastare ai presupposti metafisici debbano considerarsi non come dottrine serie, ma come puri miti; i quali son bensì necessari alle ristrette intelligenze, ma racchiudono quelli alti veri che solo pochi intelletti possono comprendere.

Concessi questi due presupposti al T., è chiaro che l'immortalità individuale non avendo più la sua ragione in alcun principio filosofico del sistema platonico non si può ritenere come dottrina speculativa, ma come un mito creato

*¹ Qui non intendiamo di accennare l'altra o non meno ardua quistione sull'autenticità o sull'ordine storico dei dialoghi platonici. Quanta incertezza vi sia ancora su questo punto basterebbero a provarlo i recenti lavori dello Schulthess o del Kröhn.

*² TEICHMÜLLER, *Studien zur Geschichte der Begriffe*. Berlin Weidmann, 1874 e *Die Platonische Frage*. Gotha Perthes, 1876.

*³ ZELLER, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, II, 1, 3^a Auflage, Leipzig, 1875.

*⁴ *Platonische Frage*, p. 90.

*¹ GALLUZZI, *Storia del Granducato di Toscana*. Lib. V, cap. 11-13; Lib. VI, cap. 1, 3, 4, 11.

*² MARITI GIOV., *Storia di Faccardino*. Livorno, 1787.

*³ *Giornale storico degli archivi toscani*. T. IV, p. 211-237.

*⁴ MARCHESI GIORGIO, *La Galleria dell'Onore, ove sono descritte le segnalate memorie del Sagr'Ordine Militare di S. Stefano*. Forlì, 1735, volumi duo.

per porsi d'accordo colla religione tradizionale, e che nel suo fondo racchiude una conferma dell'idealismo platonico pel quale nella vicenda incessante degli individui si rivela l'eterna natura del fattore ideale dell'anima che sono l'idee. Ma questa interpretazione incontra sin dai primi passi una grave difficoltà, giacchè alcuno dubiterà forse che in Platone si debba escludere ogni contraddizione, e che il mito sia da lui adoperato con chiaro intendimento, al modo di una allegoria non già come una forma necessaria al suo pensiero filosofico ancora immaturo. E dove poi Platone procede con severa dialettica (come nel Fedone) e si appoggia a profonde ragioni morali, nessuno ha diritto di supporre che quivi si tratti di miti, non già di convincimenti filosofici. Ora poichè di tal natura sono le argomentazioni che riguardano l'immortalità individuale, difficilmente si concederà il dotto critico che essa si risolve in un mito. Che Platone non abbia dedotto l'individuo non prova punto che esso sia un elemento mitico del sistema; perchè in tutta la filosofia antica non si trova mai chiaramente formulato il problema dell'individuazione. L'individuo è presupposto non dedotto; e Aristotele stesso non sa determinare qual sia il principio che lo costituisce, se la materia o la forma. Solo più tardi la scolastica volle ricostruire l'individuo scomponendolo nei suoi elementi. Il problema dell'individuazione non si può dunque, come fa T., ricercarlo in Platone; e del resto a qual fine doveva egli dedurre l'individuo, mentre esso è un momento fuggevole dell'idea secondo che avvisa il critico tedesco? A Platone non potea premer gran fatto cotesta ricerca.

Il Teichmüller (*Studien*, p. 115 e segg.) primo tra gli interpreti di Platone ha tentato di mostrare che le prove del Fedone nulla concludono circa la permanenza individuale oltre la vita; ma qui ci è impossibile diffonderci in un lungo esame di questa nuova ed ingegnosa ricerca; e basti avvertire questo solo, che essa si appoggia in gran parte sul presupposto dell'immanenza del principio ideale nello spirito e dell'identità panteistica del soggetto e dell'oggetto che è, a nostro avviso, straniera al pensiero platonico.

Senza dubbio la dottrina di Platone offre non poche difficoltà; ma non meno gravi son quelle che incontriamo anche nella « esatta interpretazione » (*exacte auffassung*) del critico tedesco; e sebbene egli abbia il gran merito di avere per il primo chiaramente posto il problema « come sia possibile l'immortalità individuale in Platone », noi possiamo accettare le sue conclusioni come critica delle intime contraddizioni del sistema, non già come interpretazione critica e storica del suo vero significato.

Noi così abbiamo accennato di volo, e certo incompiutamente, una ardua questione che oggi s'agita vivamente in Germania, e facciamo voti che qualche critico italiano scenda nel difficile aringo, giacchè anche fra noi non vi ha difetto nè d'ingegni nè di dottrina. A. C.

L'ETIMOLOGIA DI TRIPPA.

È questa una delle voci più largamente diffuse nelle lingue d'Europa, poichè non solo s'incontra nelle lingue affini all'italiano, cioè nello spagn. e portogh. *tripa* e nel franc. *tripe*, ma è penetrata nei dialetti tedeschi e nei celtici: ted. *tripe strippe*, ingl. *tripe*, cimbr. *tripa*, brett. *stripen*. Ma in nessuno di questi idiomi trova spiegazione, com'ebbe a notare il Diez, il quale perciò conchiude: « La voce aspetta ancora una illustrazione etimologica » (*Etym. Wörterb.* I, 427). Pure l'etimologia di una parola così diffusa ha la sua importanza per la filologia e non è, come vedremo, del tutto indifferente alla storia della medicina. Per metterci sulle tracce è prima da osservare che dove la voce sembra d'uso più comune e aver

dato luogo a un numero maggiore di derivati è nella Spagna, dove essa è passata a significare, oltrechè « pancia, intestino » anche « la parte inferiore d'alcune frutta », poi « la sostanza intima d'una cosa » ecc. È noto come gran numero di voci arabe attinenti alla scienza sia penetrato nello spagnuolo e da questo nell'italiano, nel francese e poi nelle altre lingue d'Europa. Perchè anche in *trippa*, che è voce indicante una parte del corpo umano, non potremo vedere un termine tecnico, in origine proprio del dominio della medicina, passato poi con significato un po' più ampio nell'uso volgare? Così a me è sempre parso che la più probabile etimologia di *nuca* sia l'arabo *nukha* significante « midollo spinale » come appunto in origine significava il franc. *nuque* (v. Littré, *Dict. franç.*), e non so vedere perchè il Diez trovi tanto difficile l'ammettere che codesto termine arabo potesse divenire popolare tra le genti latine. Certo la comune derivazione da *nux* presenta delle difficoltà a mio parere molto maggiori. Ora io inclino a vedere anche in *trippa* una voce araba venuta a noi dalla Spagna dove pare essere stata in origine adoperata come termine di medicina. A questo primo uso accennano i derivati spagnuoli *tripilla* « intestino tenue » e *tripitropa* « moto convulso degli intestini », che sono puri termini medici e il secondo di formazione affatto dotto. L'etimologia dev'essere perciò l'arabo *therb* significante « membrana intestinale, peritoneo » (rimasto col suo primo valore nel basso latino *zirbus*, *cirbus*, ital. e portogh. *zirbo*), che, passato dall'uso medico a quello del popolo che ben non conosceva certe distinzioni anatomiche, venne a indicare non la sola membrana, ma tutto l'intestino. Quanto al suono è da notare: 1° che l'arabo *th* (*thá*) divenne nello spagnuolo ora *z* ora *t*, cosicchè da *therb* potè venire tanto *zurb* che *trip* come da *thagri* venne tanto *zegri* che *tagarino*; 2° che il *b* (*bá*) si trova in casi analoghi mutato egualmente in *p*, per es. *julepe* da *guleb*; 3° che l'aggiunta di un *a* finale in nomi usati al femminile ha pure parecchi esempi: *alhondiga* da *al-fondoc*, *argolla* da *al-goll* ecc., sia che codesta aggiunta debba attribuire al genio dello spagnuolo o dello stesso arabo volgare, (cfr. Dozy, *Glossaire*, p. 28); 4° che la vocale radicale è *i* in *trippa* come in *zirbus*. Queste due voci formano perciò un duplicato, poichè non sono che due forme di uno stesso vocabolo diversamente alterato dal popolo da una parte e dai dotti dall'altra. In *trippa* come è maggiore l'alterazione del suono così è anche meno rigorosamente conservato il primo significato. Avremo così un duplicato sul genere di *fiotano* e *scbotomo*, di *pittina* ed *epiteima*, ossia una di quelle forme divergenti o di quegli *allotropi* (come li chiamò il prof. Canello che vi consacrò un bello studio) che sono per lo più diversi riflessi di uno stesso vocabolo diversamente modificato da ceti di persone di condizione e di coltura diversa.

Riassumendo, *trippa* è il riflesso popolare dell'arabo *therb* « membrana intestinale », di cui *zirbo* è invece la forma più dotta. Aggiungerò per ultimo come io ritenga doversi a questa connettere anche l'italiano *cibreo* « intestini di pollo ecc. » *

N. CAIX.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA

GIOVANNI ARRIVABENE, *Memorie della mia vita, 1795-1859.* — Firenze, Barbèra 1879.

Il solo dei condannati a morte dall'Austria per i moti politici del 1821, che sopravviva fra noi, il senatore Giovanni Arrivabene di Mantova, giunto al 92° anno d'età, pubblica

* Cfr. i miei *Studi di etimologia italiana e romanza*, p. 99.

ora le sue memorie. Le scrive con molta semplicità e verità. Leggendole si stupisce che il governo austriaco abbia potuto tenere lungamente in prigione e, riconosciuto innocente e liberatolo, condannare poi a morte, in contumacia, l'Arrivabene, il quale aveva, d'intenzione piuttosto che di fatto, partecipato alla agitazione ed ai conati patriottici degli anni 1815 a 1821. Il nobile vegliardo serba dei casi della sua vita precisa e viva ricordanza e ce li racconta senz'ombra di ostentazione. Lo seguiamo nei convegni coi letterati e patrioti, che furono i precursori del moto nazionale, nella carcere, dinanzi ai giudici, nella breve gioia della recuperata libertà, e poscia nella fuga, nel lungo esiglio in Inghilterra, in Francia, in Belgio, nelle strettezze della vita a cui lo ridusse il sequestro dei beni, ma alla quale il degno uomo seppe dare nuovo valore e lustro colle virtù e cogli studi fra genti forestiere. Non dimentica il più piccolo beneficio avuto da paesani o stranieri; da gente di umile o di alto stato, e ne parla con sempre viva riconoscenza. E quale coscienza in questo gentiluomo dei doveri dei ricchi, della gente colta, verso i poveri e gl'infelici! La gentilezza dell'animo e la serenità della mente, la nobiltà e purezza del carattere sono mirabili in quest'uomo d'un altro tempo, e il libro trae dall'animo dell'A. molto del suo pregio.

Allo storico che vorrà far rivivere i tempi e gli uomini del nostro rivolgimento nazionale queste pagine additeranno qualche tratto di schietta verità. Le recenti e maravigliose nostre fortune riuscirebbero incomprendibili, e non sarebbero onorate se non fossero state precedute dalle virtuose preparazioni, che ci sono in parte ricordate dalla vita dell'Arrivabene.

KARL HILLEBRAND, *Frankreich und die Franzosen in der zweiten Hälfte des XIX Jahrhunderts.* (La Francia ed i Francesi nella seconda metà del secolo XIX.) — Berlin, Robert Oppenheim, 1859.

L'A. rifugiato politico andò, nel 1849, giovanissimo in Francia, che lasciò nel 1870, quando vi aveva acquistato bella riputazione di professore e di scrittore. Presa dimora in Firenze l'Hillebrand, poco dopo la guerra franco-germanica, scrisse il volumetto intitolato: *Francia ed i Francesi*. Nessun altro tedesco avrebbe forse potuto scriverlo con maggiore esperienza delle cose e degli uomini e con animo più imparziale di lui, che molto imparò, e molto ebbe dalla Francia. Egli ci dice come quelle pagine gli uscissero dalla penna, senza quasi pensare che potessero fare un libro. I critici di Germania, d'Inghilterra e di America giudicarono poi, d'accordo col pubblico, che l'A. non aveva mai pubblicato cosa migliore di questa.

A farci fare intima conoscenza coi Francesi dei tempi nostri, l'A. principia dal descrivercene i costumi, prendendo a soggetto del suo esame il vero e proprio centro dei costumi d'un popolo, la famiglia. Non gli riesce solo di ritrarli dal vero, con mirabile fedeltà, ma anche di farci intendere le idee, i sentimenti, l'indole primitiva e presente del popolo, di cui quei costumi sono la viva e sincera espressione. Quando ci spiega, con ispeciale cognizione dell'argomento, tutto il congegno dell'istruzione pubblica francese, c'indica le idee, che ispirarono quell'ordinamento, le forze che lo muovono, e l'intimo nesso che lo lega alla società ed allo Stato, usciti dalla rivoluzione sotto la direzione del primo Napoleone. Visitando coll' A. Parigi e la provincia, ne impariamo la vita nelle sue manifestazioni e nei suoi andamenti caratteristici non solo, ma nelle sue differenze, e nelle sue più riposte qualità. Quelle due vite si fondono in una sola, nella vita nazionale di Francia, agitata da pregiudizi e da interessi divergenti di classi e di tradizioni, ma sempre protetta e disciplinata, e qualche volta, nelle crisi politi-

che, salvata dalle leggi, dall'amministrazione, dagli ordini napoleonici, la cui azione l'A. ci mostra in atto sia al centro, sia su tutti i punti della Francia. Ci passano poscia innanzi gli scrittori francesi degli ultimi trent'anni, giudicando i quali, l'A. senza quasi volerlo, ci viene a dire quale stima faccia del valore morale ed intellettuale della Francia negli ultimi trent'anni.

Giungiamo così ben preparati a seguire l'A. nel suo studio della vita politica francese dalla rivoluzione in poi, e specialmente dal 1848 al 1878. Questa che abbiamo dinanzi è la terza edizione, comparsa quest'anno, del volume dell' Hillebrand, da lui rifiuto ed ampliato. La prima edizione comparve nel 1872, ci pare; l'A. ha poscia allargato le sue considerazioni fino al 1878. Vissuto questi ultimi anni in Italia, quando racconta e giudica i più recenti avvenimenti di Francia, non ne può parlare coll'autorità di una osservazione fatta in paese. I suoi giudizi però gli sono ancora suggeriti da quelle condizioni sociali e politiche, che ha prima accuratamente analizzate e descritte. L'antica e la recente storia, l'esperienza e la cognizione della Francia contemporanea, hanno convinto l'A. che quella società e quello Stato, così accentrati e dominati dalle idealità astratte, tutte critiche e negative della rivoluzione, tendono sempre alla costituzione di un potere centrale forte e personale. Fra le agitazioni, le catastrofi, gli esperimenti del secolo nostro, egli scorge quel fatto costante, che crede doversi meglio palestrare e determinare nell'avvenire. Minacciata di dissoluzione o di reazione la Francia, vuol esserne difesa, vuol sentirsene sicura. L'A. non crede ad una vicina guerra di rivincita contro la Germania, nè ad una restaurazione della monarchia costituzionale, od all'assodarsi della repubblica parlamentare. La tradizione, la grande clientela, l'intatto ordinamento napoleonico favoriscono i Bonaparte. Però un governo forte e personale può sorgere, anche in una repubblica. Non è questione di forma, ma di realtà di governo.

L'A., scrivendo della Francia e dei Francesi, ha dinanzi alla mente la storia e la coltura degli altri paesi civili che ben conosce, e specialmente poi la sua Germania. Il paragone era troppo naturale ed anche legittimo perchè potesse o volesse evitarlo. Non ci sembra che ne abbia abusato; e come non ha taciuto le virtù e i pregi della società francese, così ha detto pure delle dure verità a' suoi compaesani.

Il volume dell'Hillebrand meriterebbe una buona traduzione italiana, la quale diffondesse tra noi, intorno alle cose francesi, notizie e considerazioni un po' diverse da quelle di cui ci sogliamo accontentare.

SCIENZE FILOSOFICHE.

LUIGI FERRI, professore di filosofia nella R. Università di Roma, *Sulla dottrina psicologica dell'Associazione*. Saggio storico e critico. (Memorie della classe di scienze morali, storiche e filosofiche della R. Accademia dei Lincei, anno CULXXV (1877-78)), Roma, coi tipi del Salviucci, 1878.

L'uso di scrivere Memorie o Saggi, destinati non a costruire sistemi, a disfare e a rifare da cima a fondo l'edificio della scienza, ma a trattarne qualche questione importante, considerandola in sé stessa o nella sua storia, è di vecchia data anche tra i filosofi, e non ne mancano esempi nell'antichità; ma s'è fatto sempre più frequente man mano che il pensiero speculativo progrediva in mezzo al variare dei sistemi; e le scienze filosofiche formavano la loro tradizione sui fondamenti del metodo sperimentale. Quest'ultimo fatto, che poteva esser dubbio ancora un mezzo secolo fa, oggi è divenuto innegabile, se non altro, per quel che s'attiene alla Logica, alla Psicologia, alla Morale, che or-

mai sono coltivate più, specie in Inghilterra o in Germania, anche da molti filosofi, senza preoccupazione di sistema o di scuola. N'è indizio l'introdursi che fa ogni giorno più nello studio de' fatti interni e delle loro leggi, quella divisione del lavoro che è stata una tra le condizioni principali de' progressi maravigliosi fatti dal Galilei in poi dalle scienze della natura. Ed è notevole come appunto nella patria moderna della metafisica e dei sistemi, come si dice là, *tutti d'un getto (aus einem Guss)*, in Germania, vogliam dire, questa savia repartizione del lavoro nelle ricerche psicologiche cresca ogni giorno più, talchè Teodoro Ribot notava a buon dritto nel suo libro recente sulla psicologia tedesca, che, di fronte a questa, l'inglese ha indole assai più sistematica e comprensiva. A darle un tal carattere di unità sopra tutto nell'indirizzo metodico, ne' principii e ne' risultati delle sue ricerche, ha contribuito in specie la teoria dell'Associazione, applicata in Inghilterra, si può dire dall'Hobbes in poi, alla spiegazione dei principali fenomeni interni, e che lo Stuart Mill affermò essere ormai alla psicologia ciò che è all'Astronomia la dottrina newtoniana della gravitazione universale. Se ciò del resto sia vero, non è qui luogo a discutere, e noi rimandiamo i nostri lettori al *Saggio* storico critico che Luigi Ferri scrisse su questo soggetto e che venne in luce, non è molto, tra le memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche dei Lincei.

In questo ultimo scritto del Ferri è da lodare la buona scelta del soggetto, accomodato e alla parte che il professore romano prende, da vari anni, insieme con altri suoi colleghi ai lavori filosofici di quella classe dei Lincei istituita per lodevole iniziativa di Quintino Sella, e all'indirizzo che è bene prendano, massime tra noi, gli studi di storia della Filosofia. Essi debbono rispecchiare in sé il pensiero contemporaneo e dargli mano ad acquistare piena coscienza di sé stesso nella propria storia per meglio procedere innanzi. A quello stato di elaborazione e di ricomposizione nuova, in cui versa oggi la filosofia, e più in particolare le singole scienze filosofiche, che cercano, non dirò di farsi parte ciascuna da sé stessa, isolandosi dalla feconda armonia del sapere umano, ma di francarsi di più in più da ogni spirito dommatico ed esclusivo e di farsi un fondamento e una tradizione propria, deve rispondere l'esposizione e la critica storica dei problemi particolari e delle varie teorie filosofiche coll'intento di mostrarne le origini e i perfezionamenti. Solo, adunque, a patto che anche nella storia della filosofia s'introduca la distribuzione del lavoro espositivo e critico, potremo avere, noi italiani in specie, quandochessia una buona storia generale della Filosofia fondata su monografie e studi speciali compiuti e sicuri.

Il lavoro del Ferri mira a questo intento e con vero profitto per gli studi filosofici e storici, perchè, attinto alle fonti, concepito e disegnato con ordine e buon metodo, coglie nella storia della teoria dell'associazione i punti che ne determinano il primo svolgimento e i progressi ulteriori. L'esposizione e la critica del Ferri si restringono quasi unicamente agl'Inglese, che per aver dato a cotesta teoria una parte prevalente nella spiegazione dei fenomeni del senso, dell'intelligenza e della moralità, e per averne fatto quasi il cardine della psicologia, l'hanno, si può dire, identificata colla tradizione storica delle dottrine del loro paese. L'efficacia che le leggi dell'associazione hanno nella riproduzione delle sensazioni e dei sentimenti e nella memoria delle idee non passò inavvertita agli antichi. Ne parlarono gli Stoici ed Epicuro, la pose in evidenza S. Agostino nelle *Confessioni*, e già prima di lui ne aveva trattato da par suo Aristotile, gettando i fondamenti della dottrina, ripresa poi dall'Hobbes e dal Locke, che, seguito dal Reid e dagli altri psi-

cologi della scuola scozzese, se ne valse a spiegare i fatti della memoria, mentre, al tempo stesso, precorreva i filosofi inglesi più recenti nell'applicarla anche a spiegare la formazione dei concetti. Più in là del Locke andarono l'Hume, l'Hartley, i due Mill, il Bain e lo Spencer, che allargarono la teoria dell'associazione alle origini della conoscenza e dei fatti morali, e vollero spiegare per mezzo di esse i principii della ragione e gli assiomi. Questa differenza che intercede tra i filosofi inglesi quanto alla maggiore o minor parte che essi danno all'associazione e alle sue leggi nel mondo dello spirito, è pel Ferri il criterio che segna i vari periodi in cui egli distingue la storia di cotesta dottrina. Essi sono tre, cioè: primo, un periodo di sviluppo dall'Hobbes e dal Locke all'Hartley, che, seguito dal Priestley e da Erasmo Darwin, applicò la teoria dell'associazione a tutta la Psicologia; (questo primo periodo comprende il Berkeley, l'Hume e Francesco Maria Zanotti); secondo, un periodo di critica e di restrizione, che comprende la scuola scozzese, il Galluppi, il Rosmini, l'Herbart, il Condillac e gli altri sensisti; terzo, finalmente, un nuovo periodo di sviluppo che abbraccia la scuola inglese contemporanea da James Mill in poi.

Come si vede, il Ferri ha dato luogo nella sua esposizione alle dottrine di alcuni Italiani e a quelle dell'Herbart. Ora ci è d'uopo confessare che, mentre comprendiamo perchè il Ferri parli dello Zanotti, che, sebbene non si possa dire con certezza ispirato dall'Hume, pure coincide con esso, e, se non altro, per la singolarità della sua dottrina *Della forza attrattiva delle idee* e per l'importanza grande che dà alle leggi dell'associazione, meritava una considerazione speciale, non comprendiamo del pari quale sia il criterio storico che fa porre al Ferri il Galluppi, il Rosmini e l'Herbart, i due primi sopra tutto, nel secondo periodo tra l'Hamilton e il Condillac. Non può infatti essere un criterio cronologico che fa dire al Ferri le dottrine dei due filosofi italiani *collegarsi* con quelle dell'Hamilton, poichè la grande edizione delle opere del Reid pubblicata da quello, e che ha in appendice la dissertazione a cui il Ferri attinge, è del 1827, mentre il primo volume degli *Elementi di Filosofia* del Galluppi, ove si parla dell'associazione, venne in luce nel 1820. E d'altra parte il solo fatto dell'aver il Galluppi e il Rosmini *ristretto*, al pari dell'Hamilton, *l'associazione alla funzione riproduttrice della memoria*, e dell'averla il primo espresso con una formula che ricorda quella del filosofo britanno, non poteva bastare al Ferri per fargli porre i due filosofi italiani accanto agli inglesi in una stessa serie e connessione storica. Diciamo che ciò non poteva bastare, perchè fatta pure la debita parte all'efficacia esercitata sul Galluppi dal Reid e dallo Stewart (ciò che non si può affermare dal Rosmini), quel poco che tutti e due hanno detto delle leggi dell'associazione, d'accordo con quasi tutti gli altri filosofi moderni, non si coordina nè si subordina in alcun modo storicamente a quel continuo processo di tradizione e di svolgimento che quella dottrina ha nelle scuole inglesi. Tant'era allora che il Ferri avesse parlato di tutti gli altri filosofi italiani e stranieri, che, contemporaneamente agl'inglesi, aveano cercato le leggi d'un fatto interno tra i più universalmente riconosciuti e studiati in ogni età. Lo stesso si dica dell'Herbart, la cui dottrina, notevolissima e tale che a volerla esporre a dovere ricercava molto più spazio di quello che le concede il Ferri nella sua *Memoria*, non entra certo nel processo storico delle dottrine inglesi. Egli e gl'Italiani e l' Hegel, a cui il Ferri accenna solo in una nota, e quanti altri filosofi più recenti hanno trattato dell'associazione, stavano bene in una storia generale delle teorie che l'hanno voluta spiegare e ridurre a certe leggi. Se non che il lavoro del Ferri, che al titolo accennerebbe a una storia generale di ciò che si è pensato, dai moderni almeno, intorno a co-

teste leggi, resta, nelle sue due prime parti perplesso tra l'intento, espresso dall'A. fin da principio, di restringersi ai filosofi inglesi e il concetto di una più larga esposizione e critica storica. Il Ferri s'è lasciato, ci sembra, prendere un po' la mano dallo studio accurato del proprio soggetto; e l'unità intima e il rigore storico e critico del suo lavoro ne hanno alquanto sofferto.

Del resto, le prime due parti della *Memoria* del Ferri ci paiono non altrettanto ben disegnate e maturate quanto la terza. I materiali storici vi appaiono assai meno fusi insieme e dominati dalla critica dell'Autore; le grandi linee storiche, l'ordito logico de' fatti vi si mostra poco chiaro; vi sono, in somma, più gli elementi greggi di una critica storica, che una critica vera e propria. Questa si mostra assai più e riesce talvolta piena e calzante, unita ad un'esposizione storica abbastanza larga e ben proporzionata, nella terza parte, ove si parla dei moderni filosofi inglesi. Il soggetto, è vero, qui si prestava assai più, e offriva in sè stesso assai maggiore unità di svolgimento. Il Ferri era stato preceduto nello studio e nella critica degli associazionisti inglesi da altri lavori, anche d'italiani, ch'egli rammenta, e coi quali consente sopra tutto nel metodo e nel concetto fondamentale della sua critica, che non si restringe a saggiare i fondamenti e la compagine logica delle dottrine degli avversari, ma lascia anche intravedere (forse non abbastanza chiaramente) l'affermazione dei principi professati dall'A., che sono quelli di un Dinamismo psicologico in cui l'attività originale e propria dello spirito, distinta in più forme, tra loro *irriducibili*, o almeno non ancora *ridotte* dall'analisi interna, è contrapposta alla passività recettiva che il meccanismo della psicologia inglese fa unica condizione originale della vita interna. A noi la critica, fatta dal Ferri di questo meccanismo, quale apparisce in James Mill, in John Stuart Mill, nel Bain e nello Spencer, pare non di rado acuta e vigorosa. Se qua e là, specie dove parla dello Stuart Mill e del Bain, ci è sembrata talvolta un po' dommatica e non sempre espressa con quella calma sobrietà di linguaggio che si ricerca in una memoria, in generale però tutta la terza parte e l'epilogo, e specie l'esame delle dottrine dello Spencer, sono notevoli per larghezza e imparzialità di giudizi, per giustezza di criteri e di metodo.

A una grave lacuna ci pare però dovere accennare. Trattando del processo storico e dei fondamenti della dottrina dell'associazione presso gl'Inglesi, l'A. non poteva passare, come fa, sotto silenzio l'applicazione ch'essi ne fecero, dall'Hartley in poi, alle origini e all'indole dei fatti e delle idee morali; tanto più che cotesta applicazione, alla quale, dietro l'esempio del Gay, mirarono i principali moralisti del secolo scorso, per esempio il Mackintosh, fu ciò che appunto occasionò d'allora in poi, anzi determinò in gran parte lo svolgimento singolare della teoria dell'associazione nelle scuole inglesi. Ciò apparirà chiaro a chi pensi l'importanza capitale che hanno colà da più di due secoli le questioni di morale psicologica, e massime quelle relative agli affetti e ai sentimenti disinteressati, all'utile e al dovere. L'esempio dell'avarizia, preso ad esame dal Gay, dall'Hartley e dallo Stuart Mill nel suo libro *Utilitarianism*, per mostrare come per via della legge d'associazione interna il desiderio primitivo di un fine, che è la cosa utile o piacevole, possa, traviato, trasferirsi ne' mezzi e fermarvisi, esempio con cui gli Utilitari vogliono spiegare in generale il fatto della virtù e del disinteresse il più elevato, è divenuto ormai classico, o, come il Bain lo chiama, *tipico* nelle scuole inglesi. La parte che esse assegnano all'associazione nell'origine e in tutto il congegno della vita morale doveva, dunque, esser considerata o almeno accennata dal Ferri s'egli voleva compiere l'esame dei fondamenti di quella dot-

trina, da cui prende il titolo e il soggetto la sua dottrina Memoria.

PEDAGOGIA.

G. DESCOURS DI TOURNOY, *Sulla educazione dei figli del popolo nella scuola pubblica.* — Napoli, A. Morano 1879.

Questo libro, come parecchi altri della stessa specie, è figliuolo di una idea assai poco felice del Coppino, il quale quando fu ministro la prima volta col Depretis, volle che i professori di filosofia nei licei si provassero a insegnare anche la pedagogia a que' giovani che si preparavano a prendere fuori delle scuole normali la patente di magistero. Se il ministro avesse conosciuto un poco più addentro e la gente che deputava a insegnare e quelli che dovevano imparare, crediamo che avrebbe risparmiato a sè stesso la fatica ed allo stato la spesa, grande o piccola, di cotesto esperimento. Ai professori di filosofia dei licei non mancherebbe certamente il tempo di fare delle conferenze pedagogiche, e anche altro se volessero; giacchè grazie al sapientissimo nostro ordinamento scolastico, con sei ore di lezione per settimana hanno sbarcato il loro lunario, e il resto del tempo possono andare a spasso lasciando nelle peste il professore di greco e di latino che con uno stipendio eguale ha il triplo di ore d'insegnamento e più la correzione dei temi. Se il governo trovasse una maniera di dare ad essi un poco più di occupazione, sarebbe una vera provvidenza; ma veda che sieno cose da poter, se non credere, almeno sopporre che le sappiano fare! A voler insegnare con un poco di frutto la pedagogia ai maestri bisogna se non altro avere veduto una scuola elementare e conoscerne l'ordinamento e la qualità delle materie che vi s'insegnano e lo sviluppo che si deve dare a ciascheduna, e i libri che vi si usano, e i metodi d'insegnamento che vi prevalgono, e cento altre cose alle quali i professori di filosofia liceale *in tutt'altre faccende affaccendati* si può dire a dirittura che sieno *morti e sotterrati*.

L'intendimento del ministro era che questi corsi pedagogici non dovessero essere dissertazioni scientifiche o trattati teorici; ma una esposizione piana e ordinata di ciò che dovrebbe essere la istruzione popolare, partendo dall'esame concreto delle condizioni reali della scuola in Italia e arrivando via via fino al concetto di ciò che avrebbe a diventare cotesta scuola, non soltanto nell'ordinamento suo generale, ma in tutte quelle varie particolarità che sono come gli organi delle sue funzioni. Bellissimo concetto e che poteva dare ottimi frutti se i mezzi per attuarlo fossero stati scelti con maggiore conoscenza di causa. Nelle mani invece dei professori di liceo le conferenze magistrali sono riuscite una cosa poco meno che inutile. E se il ministro se ne vuol persuadere basta che legga i libri dove una parte di queste conferenze sono state poi raccolte e pubblicate.

Quello che stiamo esaminando non è certamente dei peggiori, anzi riconosciamo volentieri che vi s'incontrano qua e là delle osservazioni se non nuove, molto vere ed opportune. È un fatto per es., fra noi troppo dimantato, che la professione di maestro elementare a volerla far bene, oltre alla cultura dello spirito e più di questa, richiede come dice l'A. profondità di sentimento ed abnegazione d'animo, come pure è un fatto che il significato ristretto e quasi limitato alle forme esterne che ha preso il vocabolo *educazione* nella bocca di molti è dovuto in gran parte alla prevalenza della educazione privata sulla pubblica. Un altro avvertimento utile che il nostro A. dà ai maestri è di tener conto della musica come di un potentissimo mezzo educativo e di ricordarsi che il fine della scuola popolare non è quello solamente d'insegnare a leggere e a scrivere, ma altresì

e più ancora di abituare fino dai primi anni i fanciulli a un ordinato e regolare lavoro. Di queste osservazioni molto sagaci e pratiche se ne trovano parecchie nell'opera del sig. Descours, particolarmente a pag. 10, 14, 27, 44, 46, 54, 69, 90, 104, 114, 126, 156, etc. Ma sono pensieri per lo più senza alcuna connessione tra loro e quasi si potrebbe dire staccati dal contesto del libro; il quale nel suo complesso è una esposizione teorica d'idee e di dottrine che dimostrano in chi l'ha scritto una cognizione affatto insufficiente dello stato delle nostre scuole e della cultura dei nostri maestri. Se sapesse cosa sono si sarebbe certamente risparmiata la fatica di scrivere quel suo fumoso e lungo capitolo (p. 29-78) che s'intitola *Studio psicologico del bambino*, dove vi sono delle pagine (30, 37, 42, 52, 67) di colore così oscuro che anche chi non è profano del tutto al linguaggio filosofico dura fatica a raccapezzarsi. Potremmo, volendo, recarne molti esempi, ma per non diventare troppo lunghi ne citeremo uno: il primo che ci capita sotto mano. « Il concetto di temperamento — dice il sig. Descours — tanto indeterminato da confondere il fenomeno subiettivo con la funzione, non può naturalmente distinguere le varie attività subiettive, volontà ed intelligenza (pag. 33). » E chi non si contentasse di un esempio solo, legga il secondo che è un vero indovinello: « Se la musica non può muoverci come muove i molluschi, muove le nostre particelle che sono come i molluschi, ma siccome queste nostre particelle sono organi del pensiero, così essa muove quella nostra parte che in seguito produce la volontà di muoverci (p. 67). » Per essere giusti bisogna però aggiungere che nei rimanenti capitoli del suo libro, l' A. usa quasi dappertutto un linguaggio un poco più chiaro e intelligibile, quantunque sempre improprio e scorretto. Molte volte anzi la sua poca chiarezza non dipende da altro che dalla sua poca cognizione della lingua in cui scrive, come là dove dice che *non tutte le provincie italiane hanno una uguale ripartizione della pubblica istruzione* (p. 11); e si vede dal contesto che voleva dire che non tutte danno alle scuole elementari un ugual numero di maestri. E altrove usa *punto meno se in luogo di come* (p. 12), e *poi in luogo di pure, e ragionare invece di trattare* (p. 42), e *lasciare — alla tedesca — per fare* (p. 51), e *fra invece di a* (p. 70) e *verità per necessità* (p. 72), lasciando stare che egli non rispetta neppure sempre le leggi della concordanza e della sintassi, come per esempio a pag. 11 e 51. — Ma noi siamo dispostissimi a condonargli queste mende. Il sig. Descours è un polacco il quale scrive e insegna in Italia perchè non può scrivere e insegnare in Polonia, e per la sua patria di adozione dimostra tanto amore (p. vi, 10) che certo finirà per impararne la lingua. Quello che non possiamo perdonargli sono certi errori di fatto i quali dimostrano chiaramente che gli studi che dice di aver fatto sulle condizioni della istruzione popolare in Italia sono stati per lo meno molto superficiali. — Dove ha veduto o chi mai gli ha detto che nelle scuole normali italiane i maestri vengono *educati alla vita contemplativa* (p. III)? e dove ha imparato che la nostra scuola elementare è *nata dallo spinto disprezzo dei beni materiali e dalla persuasione della superiorità della vita contemplativa sulla vita attiva?* (p. 8) E dove ha veduto che i nostri Consigli scolastici sieno *una rappresentanza dei padri di famiglia?* (p. 24). E quali sono i *grandi scienziati italiani* che per avere conservato il *candore dell'animo* possono diventare dei *nuovi Esiodi?* (p. 119). — Se il sig. Descours come straniero si è creduto in dovere di farci un complimento, possiamo essergli obbligati dell'intenzione; ma se questa è davvero la sua opinione, noi, che pure desidereremmo che fosse altrimenti, dobbiamo dirgli che è una opinione erronea, come sono erronee parecchie altre che esprime sopra altri argomenti nel corso del suo libro. È una idea, per esempio, tutta sua quella

di dire che *i marsupiali soli continuano la vita del feto anche dopo la nascita, come il bambino* (p. 74). A voler prendere le parole nel loro significato vero e proprio, questo sarebbe un controsenso, perchè in italiano quando un animale è nato, sia marsupiale o altro, la *vita del feto* è finita. Ma anche volendo intendere per *vita del feto* quella che non basta a se stessa e per continuare ha bisogno di una più o men lunga assistenza, tutti sanno che nelle stesse condizioni del bambino si trovano per un certo tempo anche i cani, i gatti e gli uccelli, per non dire di altri animali. Le cure materne non sono quindi, come crede il nostro A., un *regresso* ma anzi una condizione quasi sempre indispensabile di progresso. Non possiamo menargli buono neanche che nella scuola pubblica *gli esercizi di lettura debbano aver luogo in forma corale e simultanea*, e che nella lettura le *modulazioni di voce che debbono esprimere le modificazioni dell'affetto e del pensiero non sieno mai buone per i ragazzi* (p. 102). Questi insegnamenti potranno essere sembrati forse parole d'oro a parecchi di quei maestri che assisteranno alle conferenze del signor Descours. È così comodo d'insegnare a leggere meccanicamente senza curarsi d'altro! Ma a noi sembrano invece due gravissimi errori. La lettura corale diventa necessariamente una cantilena, e chi si avvezza a leggere senza intendere e sentire quello che legge leggerà sempre male e anche in tutto il rimanente farà poco profitto. Per evitare quella simulazione di sentimenti e di affetti che il nostro A. teme, basterà dare a leggere ai fanciulli cose che non sieno troppo superiori alla loro intelligenza o troppo difformi dal loro modo di sentire: e queste le intenderanno e sentiranno realmente, senza bisogno di ricorrere alla simulazione. Certo, lo scegliere da un libro di lettura anche buono i brani più appropriati al carattere e all'indole di ciascun alunno per farglieli poi imparare a mente e declamare non è una cosa facile; ma appunto per ciò noi preferiamo nelle scuole maestri sperimentati e pratici ai *maestri dilettanti* che sono la passione del sig. Descours (p. 153). Se può essere vero dentro certi limiti e fino a un certo punto che il Fröbel è stato un *dilettante*, nessuno crediamo vorrà unirsi con lui per dare questo titolo al Pestalozzi, il quale fu un educatore di professione e preparato all'arte di educare da lunghissimi e fortissimi studi. — E qui facciamo punto; non perchè ci manchi la materia al discorso, ma perchè le cose già dette ci pare che bastino per dimostrare che questo libro non può essere che di poca o nessuna utilità ai maestri italiani, come di poca o nessuna utilità furono le conferenze che il governo fece loro fare dai professori di liceo.

NOTIZIE.

— Una società di studiosi ha intrapreso, sotto la direzione del professore Adolfo Bartoli, di compilare un *Indice completo degli Scritti italiani* che sono contenuti nei Codici delle tre biblioteche Magliabechiana, Palatina e Riccardiana, le quali costituiscono la Biblioteca Nazionale di Firenze. L'opera sarà divisa in due grandi serie: la *Poesia* e la *Prosa*; ed è stato già posto mano alla prima.

— L'Associazione dei naturalisti svizzeri terrà dal 10 al 12 agosto una sessione a S. Gallen. (Nature)

— L'Associazione francese per il progresso delle scienze naturali terrà la sua prossima sessione a Montpellier il 28 agosto. Si terranno due conferenze sulla luce elettrica della quale si farà una mostra splendida. (Nature).

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Direttori Proprietari.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA. 1879. — Tipografia BARNERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

The Academy (2 agosto). La signora Linda Villari in una lettera da Firenze fa cenno con parole di lode dello studio biografico: *Alessandro Manzoni* del prof. De Gubernatis; e dà un minuto ragguaglio dei *Ricordi autobiografici di Giovanni Dupré* che essa qualifica un libro dittevolissimo.

The Athenaeum (2 agosto). Accenna alle recenti esperienze sulla luce elettrica e dà un sunto dello scritto di F. Rossetti: *Sulla temperatura della Luce elettrica*.

— Il libro della signora Leader Scott intitolato: *A Nook in the Apennines* è giudicata la miglior descrizione che esista in inglese, della vita rurale ed alpestre in Toscana.

II. — Periodici Francesi e Svizzeri.

Revue philosophique de la France et de l'Étranger (agosto). E. Espinas analizzando il libro di Sebastiano Turbiglio: *Le antitesi tra il medioevo e l'età moderna nella Storia della filosofia*, confuta molte delle teorie ivi esposte, dopo aver detto però che non essendo nè un'opera storica, nè un'opera dommatica, nè un'opera scientifica, non può nè approvarla, nè criticarla sotto nessun punto di vista.

Journal des Économistes (luglio). Maurizio Block rileva il valore dell'introduzione e delle annotazioni aggiunte dal Salvioni alla traduzione italiana del libro di Mayr intitolato: *Statistica e la vita sociale*.

— Edmondo Renaudin parla favorevolmente della *Storia di Firenze* di F. I. Perrens.

Revue Archéologique (luglio). Maurizio Albert descrive una Villa antica a Tusculum che crede essere stata costruita nel primo secolo dell'impero romano.

Bibliothèque universelle et Revue suisse (agosto). Nella cronaca italiana si leggono alcuni cenni biografici intorno a Giannantonio di Petrucci napoletano del secolo XV, del quale il prof. Jules Le Coultre ha pubblicato una raccolta di sonetti. Vi si parla pure di due improvvisatori: Nicola Sole e Giulio Genoio ambedue napoletani, quest'ultimo del secolo passato, l'altro dei nostri tempi. Annunziando il nuovo romanzo *Giacinta*, di Luigi Capuana, si fa menzione dell'autore con parole lusinghiere. Si giudica ben riuscito il ritratto di Victor Cherbuliez, nel *Dizionario biografico* del De Gubernatis.

III. — Periodici Tedeschi.

Magazin für die Literatur des Auslandes (2 agosto). — P. Lanzky, in occasione dell'ultima raccolta di sonetti di Giuseppe Revere pubblicata sotto il titolo di *Osside*, prende in esame tutti gli scritti di quell'A. Egli loda il concetto dei suoi drammi, al quale non crede sia stata pari l'esecuzione; è di avviso che i suoi *Bozzetti* non confermino la fama di spiritoso bell'umore che alcuni vollero attribuirgli, e crede invece che gli sopravviveranno molti dei suoi versi.

— Si dà notizia di uno scritto intitolato: *La scuola siciliana di Pettì* nel quale Hugo von Meltzl, noto letterato della Transilvania, si occupa dei siciliani Milelli, Cannizzaro, Oliva, Cassone, e Principe di Spuches di Galati, come ammiratori e traduttori del lirico Petrarca.

— Il *Dizionario Biografico* del prof. Angelo De Gubernatis è giudicato poco favorevolmente.

Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik (vol II, fasc. I). Ressoconto particolareggiato sul libro di R. Pühlmann intitolato: *La politica economica del Rinascimento Fiorentino*. Il critico giudica l'opera del Pühlmann molto pregevole e utile, ma non approva il metodo dell'autore che avrebbe applicato le teorie dei Fisiocratici o di Adamo Smith sul Rinascimento Fiorentino, senza tenere abbastanza conto delle circostanze e dei tempi molto diversi.

Zeitschrift für bildende Kunst (luglio). Paolo Schoenfeld continua la descrizione del Museo Correr a Venezia.

— Adolfo Rosenberg parla dell'antico altare di Santa Barbara esistente in Santa Maria Formosa a Venezia.

RIVISTE INGLESI.

NINETEENTH CENTURY. — AGOSTO 1879.

Articolo sulla educazione delle donne di H. M. Stanley di Alderloy. L'autrice, che da trenta e più anni ha avuto mano nel lavoro che si è fatto in Inghilterra per migliorare l'educazione femminile, ce ne dà un riassunto in questo articolo. Verso il 1846-47 l'attenzione d'alcune persone influenti fu chiamata sullo stato miserando della educazione secondaria per le fanciulle dal Rev. F. D. Maurice, allora professore al Collegio del Re, il quale era stato mosso a compassione dal modo con

cui erano neglette le sorelle dei suoi allievi. Il primo effetto di questo movimento fu la Istituzione del Collegio della Regina in cui si ricevevano da principio soltanto quelle giovani avviate a divenire Istitutrici, ma che ben presto fu aperto a tutte quelle che desideravano seguire i corsi. Il Collegio non ebbe alcun sussidio al suo nascere e dovette appoggiarsi unicamente sull'opera disinteressata e sulla energia dei suoi fondatori. Fu aperto nel 1848 in forma molto modesta e quando nel 1853 fu riconosciuto dal Parlamento aveva già più di duecento allieve iscritte. Furono poi aggiunte scuole serali gratuite per coloro che volessero perfezionarsi in un ramo speciale. Il Queen's College non aveva fin qui stabilito un regolare curriculum di studii, e le allieve o i parenti sceglievano le materie che preferivano. Dacchè però l'Università di Londra ha ammesso le donne agli esami di matricola, ne viene di conseguenza che le materie necessarie a tali esami costituiscono il corso per così dire legale dei quattro anni di studio. Così ora il Queen's College prende le allieve subito dopo le classi elementari e le conduce fino alle porte della Università. Ma per quanto questo Istituto avesse già da più anni dato buone prove di sé, è chiaro che esso non poteva bastare a mutar faccia alla educazione femminile in un paese dove essa era stata per tanto e tanto tempo negletta. Ed è perciò che nel 1862 si formò un comitato coll'intento di ottenere che in ciascuna Università del Regno Unito fosse aperta ogni anno una sezione d'esame per le fanciulle, nella quale i parenti e le allieve stesse potessero aver modo di metterlo alla prova l'istruzione impartita dalle diverse scuole private. Cambridge per la prima rispose all'appello formando una Commissione d'esame apposita. Oxford venne dopo, ammettendo soltanto le fanciulle allo stesso esame dei ragazzi ed in turno con loro. Ma entrambe produssero l'effetto di confrontar fra loro i risultati delle diverse scuole, farne risaltare i difetti e le lacune indicando i rimedi opportuni a migliorarle. Intanto la signora Emily Davie diede opera alla fondazione di un Collegio nuovo che diventò poi Girton College e che non solo impartisce l'istruzione secondaria, ma, nei periodi più avanzati, offre corsi paralleli a quelli universitari; della qual cosa gli fu fatto carico come d'inutile e dannoso dispendimento di lavoro. Ma gli oppositori non hanno tenuto conto del fatto che Girton College essendo nato nel momento della grande controversia, se le donne, cioè, avessero diritto e capacità di ricevere uguale istruzione a quella degli uomini, doveva offrir modo alle donne di fare un esperimento completo e rigoroso o di farlo senza andar di fronte ai pregiudizi che interdicevano alle donne l'entrata alle Università. E da questo punto di vista il risultato è stato veramente bellissimo, perchè senza i luminosi risultati che diede Girton non si sarebbe veduto prodursi nella opinione pubblica inglese quel mutamento radicale pel quale poco a poco le Università aprirono le loro porte alle donne, non soltanto per osservi esaminate e laureate, ma anche per seguirvi i corsi lozioni. Anche Girton però rimaneva una Istituzione isolata nè poteva portare frutti abbastanza grandi da mutare l'aspetto del paese in fatto d'istruzione; ed una eletta di persone intelligenti cominciò a discutere il modo di generalizzare risultati e già si erano mostrati così splendidi. Si formò un comitato, si studiarono le basi d'una società nazionale pel miglioramento dell'educazione femminile, e nel 1871 questa fu ufficialmente costituita sotto la presidenza della principessa Luisa col l'oggetto generico di suscitare il pubblico interessamento per l'educazione femminile con riunioni e con pubblicazioni, e collo scopo speciale d'istituire buone scuole a buon mercato per le ragazze, di far loro fare un buon tirocinio avanti che si dedicassero all'insegnamento, e di procurare mezzi di rimanere al corrente della scienza a coloro che avevano passata l'età della scuola. Molte scuole infatti vennero fondate specialmente secondario, le quali non solo diedero buone allieve, ma, per la forza dell'esempio o della concorrenza, contribuirono ad alzare il livello di tutte le altre già esistenti; e tutti i mezzi furono messi in opera perchè nel pubblico si facesse strada la convinzione che l'educazione delle ragazze non era meno necessaria nè meno importante di quella dei ragazzi. Ed il progresso da questo lato fu davvero sensibilissimo, poichè sobbene al primo aprirsi del Collegio medico per le donne il pregiudizio fosse così forte da chiuder loro le porte di tutti gli ospedali, nei quali soltanto è possibile la pratica di clinica, pure a poco a poco si ottenne che il R. Ospedale libero di Londra le ammettesse ai corsi di clinica e che esse li frequentassero senza che l'opinione pubblica ne fosse scossa. In complesso adunque il movimento di questi ultimi trent'anni è stato soddisfacente e se prima camminava a rilento perchè sostenuto e condotto da un piccolo numero di fedeli, ora farà passi più rapidi perchè l'opera di questi ha aperto la via vincendo difficoltà e pregiudizi.

L'ATHENÆUM BELGE, Journal universel de la Littérature, des Sciences et des Arts. 2^{me} année, n° 15. Bruxelles, 1^{er} Août 1879.

Sommaire. — Romans et nouvelles. — Conservation, Révolution, Positivisme, par Em. Littré (H. Denis). — Le Comte de Serre, par Ch. de Mazade. — Bulletin. — Lettre parisienne (Charles Bigot). — Chronique. — Sociétés savantes. — Bibliographie.

THE ACADEMY, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, August 2, 1879.

Table of Contents. — Wallace's Australasia, by Coutts Trotter. — Foley's Records of the English Province of the Society of Jesus, by the Rev. Canon Raine. — Flint's Anti-Theistic Theories, by the Rev. Prof. Fairbairn. — Combe's Education: its Principles and Practice, by W. Wallace. — Personal and Professional Recollections of Sir G. Gilbert Scott, by J. T. Michlithwaite. — New Novels, by Mrs. A. Lang. — Current Literature. — Notes and News. — Notes of Travel. — New MSS. in the British Museum. — Florence Letter, by M^{me}. Villari. — Selected Books. — Correspondence: Lako Lob and Col. Prejevalsky, by T. W. Kingsmill. — The Native Tribes of South Australia, by E. B. Tylor. — Burnell's Elements of South-Indian Palaeography, by Prof. Max Müller. — Science Notes. — Philology Notes. — Wodmore's Méryon and Méryon's Paris, by J. M. Gray. — Art Books. — Charles Landseer, by Mrs. Charles Heaton. — Mr. Madox Brown's Mural Painting at Manchester. — Notes on Art and Archaeology. — The Stage. — Macfarren's Counterpoint, by Ebenezer Prout.

MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES AUSLANDES begründet von Joseph Lehmann. Leipzig, 48 Jahrg., N. 31 (2 August 1879).

Inhalt. — *Neuigkeiten aus der Literaturwelt*, vom Kosmopolit. — *Deutschland und das Ausland*. Von der internationalen literarischen Vereinigung, von H. — *Frankreich*. Histoire des théories et des idées morales dans l'antiquité, von O. S. Seemann. — *England*. Ein Dichter als Kritiker, von M. B. — *Italien*. Giuseppe Revere und seine letzte Sonettensammlung, von P. Lanzky. — *Japan*. Zur japanischen Literatur, I. — *Kleine Rundschau*. Dr. E. George. La Nouvelle Zélande. — V. Hoskier: Et Besog i Grækenland. Agypten og Tyrkiet. — Die Sicilianische Petöfi-Schule. — Dictionario Biografico degli Scrittori Contemporanei, con 300 ritratti, diretto dal Prof. Angelo De Gubernatis. — Die Conföderation der acht Cantone.

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale, scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie, interessi privati. — Direzione e Amministrazione, Firenze, Via Cavour, 10.

Abbonamenti: Un anno L. 20. Sei mesi L. 10. Tre mesi L. 6. — Estero: Un anno L. 23. Sei mesi L. 12.

Inserzioni: Nel corpo del giornale, per linea L. 1. Sulla copertina, per linea Cent. 25. *L'Economista* forma ogni anno un grosso volume di oltre 800 pagine e contiene un indice per materie. Presso l'Amministrazione sono vendibili ancora pochi esemplari delle annate decorse, al prezzo di L. 120.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 82, vol. 3° (27 luglio 1879).

Lo Tariffe delle Strade Ferrate in Germania. — L'Enstensi dei terreni ecclesiastici in Sicilia. — La Legge forestale. — Corrispondenza da Londra. — Il Parlamento. — La Settimana. — Thackeray. — Quali sieno stati universalmente i principii di qualunque città, e quale fosse quello di Roma (μικροβ). — Corrispondenza letteraria da Parigi (A. C.). — La Ghisa indurita. — Bibliografia: Letteratura e Storia. Francesco Torraca, Sacre Rappresentazioni del Napoletano. P. A. Caracciolo e le Farse Cavaiole. — J. A. Symonds, Shelley. — Giovanni Livi, Il Guicciardini e Domenico d'Amorotto. Narrazione storica. — Scienze filosofiche. Raffaele Mariano, Cristianesimo, Cattolicismo e Civiltà. Studi. — Scienze economiche. François Mosser, L'Esprit de l'Economie Politique. — Notizie. — Riviste Italiane. — Notizie Varie. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Francesi.

Sommario del n. 83, vol. 3° (3 agosto 1879).

I debiti dei Comuni e delle Provincie. — La Pellagra nel Modenese. — Corrispondenza da Berlino. — La Settimana. — Conciones (Iginio Gentile). — Amleto italiano (O. Guerrini). — Il lavoro negli Stati Uniti (R. S.). — Bibliografia: Letteratura e Storia. Luigi Capuana, Giacinta. — Adamo Rossi. Un quaderno della Cronaca perugina del Graziani, sco-

nosciuto a chi la pubblicò nell'Archivio Storico Italiano. — Alberto Revel Storia letteraria dell'Antico Testamento. — Filologia. W. Förster, Galloitalische Predigten aus. Cod. misc. lat. Taurinensis D. VI, 10. 12ten Jahrhunderts (Prediche Gallo-italiche dal Cod. misc. lat. Taurinensis. D. VI, 10. 12° secolo) — Diario Mensile. — Riassunto di Leggi e Decreti. — Notizie. — Rivista Italiana. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Tedesche.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di Guglielmo Tommaso Thornton, tradotto dalla seconda edizione inglese, da Sidney Sonnino, e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di J. E. Cairnes, traduzione dall'inglese di Sidney Sonnino e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ALLA MIA FILATRICE, piccolo canzoniere per G. Finzi. Roma, Toriuo, Firenze, Ermanno Loescher, 1878.

COMMEMORAZIONE DI GIACOMO DINA. Roma 22 luglio 1879. Roma, tip. dell'Opinione, 1879.

COMPTE-RENDU STÉNOGRAPHIQUE DES SÉANCES du Congrès International de Démographie tenu à Paris en 1878 (Extrait des Annales de démographie internationale). Paris, (Librairie V. F. Henry).

CRANIOLOGIA. Studi intorno ad alcuni crani araucani e pampas del Museo nazionale di antropologia di Firenze. Nota del dott. P. Riccardi. Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1879.

IL MARINAIO ITALIANO, per Daniele Morchio, professore nella R. Scuola di marina e nel R. Istituto Tecnico di Genova, tip. e lit. di Pietro Pellas fu L., editore in Genova, 1879.

LA PITTURA ITALIANA all'esposizione universale di Parigi. Impressioni di Carlo Parmeggiani. Ravenna, fratelli David editori, 1879.

LA SCUOLA E LA VITA CIVILE. Discorso letto in Siracusa nella solenne premiazione del 1 giugno 1879, dal dott. prof. Pio Ferricci. Siracusa, tip. di Andrea Norcia, 1879.

MARIANNA, ode di A. Tito Persio. Siracusa, tip. di Andrea Norcia, 1879.

ROMA NEL MILLE, poema drammatico di G. E. Filippo Zamboni in 9 parti con note storiche originali sul secolo XI. Padova, fratelli Salmin editori, 1878.

ROVINE. — Degna di morire. — La laurea dell'amore, per Giovanni Paddella. Milano, tip. editrice Lombarda, 1879.

SPEDALIERI. Discorso di Giuseppe Cimbali, tenuto in Bronte il 13 ottobre 1878. Napoli, stab. tip. G. De Angelis e figlio, 1879.

SULLO APPREZZAMENTO DELL'INDUSTRIA AGRARIA E DEL METODO RAZIONALE DI STIMA CHE NE DISCENDE. Memoria di Carlo Mazarini, ingegnere agronomo (Estratto dalla Rivista d'ingegneria agraria). Roma, tip. fratelli Pallotta, 1879.

ULTERIORI CONSIDERAZIONI sull'argomento della così detta pazzia morale, pel dott. Clodomiro Bonfigli. Reggio Emilia, tip. di Stefano Calderini e figlio, 1879.

UN SONETTO A GIUSEPPE GIUSTI, di Renato Fucini (Neri Tanfucio). Pistoia, coi tipi dei fratelli Bracchi, 1879.